



Charles Baudelaire
La Fanfarlo
e
Il giovane incantatore



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La Fanfarlo e Il giovane incantatore

AUTORE: Baudelaire, Charles

TRADUTTORE: Scaglione, Emilio

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: La fanfarlo e Il giovane incantatore :
storia tratta da un palinsesto di Pompei : novelle /
Carlo Baudelaire ; traduzione e prefazione di E.
Scaglione. - Firenze : La rinascita del libro, 1911.
- XII, 82 p. ; 17 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 13 settembre 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

CARLO BAUDELAIRE.....	6
LA FANFARLO.....	12
IL GIOVANE INCANTATORE.....	53

CARLO BAUDELAIRE

LA FANFARLO

E

IL GIOVANE INCANTATORE

Storia tratta da un palinsesto di Pompei

NOVELLE

Traduzione e Prefazione di **E. SCAGLIONE**

CARLO BAUDELAIRE

Desiderio implacabile di stupire altrui e di sbigottire se stesso, noia, voluttà, misantropia, ecco le opache radure che danno tono al cielo dell'arte baudelairiana.

Ciò che in poesia è la sua originalità, nella vita fu la sua stranezza: esagerare ogni gesto, deviare il senso di ogni parola, dare ad ogni paradosso apparenza di verità: la consuetudine di questo artificio divenne a poco a poco la sua spontaneità più profonda. Dopo la grande aspirazione romantica primo dei poeti nei quali la vita moderna ha echi dedalei e complessi, Charles Baudelaire accoglie, tramuta ed esalta le preziose virtù d'ogni età di bizantinismo e di mezzo impero: chi su Vergilio dilige Apuleio e Sant'Agostino, Giovenale e Tertulliano su Catullo e sui poeti tutti «epidermici», chi al ragionamento sostituisce il sofisma, e la poesia fa governare dalla estetica e nel modo di concepire l'arte e nella espressione sua; dovrà presto, conseguente, affermare «tutto che è naturale è inconscio», perchè naturale abborrire il femminile, d'infemale adorazione adorare l'arte come quella che meglio adultera la natura e la vita: teoriche che saran riprese, fraintese, contorte nelle voragini del simbolismo del secondo Verlaine, di A. Rimbaud, giovane Shakespeare, e dei minori fino al

mistificatore prodigioso Stefano Mallarmé. Ciò che terror di profano volgo ha consigliato all'autore dei *Fiori del Male* l'Asselinau narra meglio di tutti gli altri predatori d'episodi: dormiva al miagolio orribile d'un gatto appeso per le zampe posteriori al soffitto; si recava in casa degli amici, tinto di verde i capelli; ordinava dopo il primo al sarto quindici abiti della stessa foggia; invitato Teodoro de Banville al bagno, gli dichiarava tuffandosi in acqua: «vi leggerò ora una mia tragedia in cinque atti», chiedeva ai commensali ignoti: «avete qualche volta mangiato cervelli di bimbi?»; imprende una narrazione così «dopo aver assassinato mio padre...»; nell'orgia d'un bacchanale avvilenandosi, rispondeva agli amici pietosi: «che volete, carissimi, guardo teschi passare.»

Certo non questo potrà indurre a negare o a limitare il valore umano della sua poesia che è anche e sopra tutto valore di opposizione al contenuto volitivo e agonista, solenne e severo, filantropico e metafisico dell'arte romantica di Victor Hugo, del Lamartine, dello Chateaubriand. Il Baudelaire non negò affatto la vita, nè le idee belle, nè le aspirazioni universe; non lo riguardano, ecco tutto, non le discute; o il *jungamus dexteras* di Hugo, sociale e umanitario, non ottiene dal poeta satanico che la ridevole interpretazione «donnons nous une mutuelle poignée de main».

Ma «nel serraglio dei nostri vizi» il poeta ha per l'Arte scoperto un mostro che non «assume grandi attitudini», nè sgomenta di ringhi cupi o di ululi malvagi

e che pure «in uno sbadiglio divorerebbe il mondo»: la Noia. La noia baudelairiana non è la inquietudine vaga dei Renato, dei Werther, degli Ortis, ma la malattia tremenda di modernità dei Floris, dei Phocas, dei Moronsof, figlia dell'ozio usato ed esaltato come sistema di vita: il poeta ha dichiarato «nulla più orribile d'un uomo utile»; dichiarazione di diletterismo che risale allo Stendhal e al Renan e che parecchi decenni più tardi riprenderà il sottile loico delle *Intenzioni*: «far qualche cosa è più agevole molto che non far nulla».

A che parlare di politica? L'influenza del Proudhon e del Castille potrà insufflargli i civili e bellici entusiasmi del febbraio 1848: flammule effimere! «Comprendo che si possa disertare una causa, solo per conoscere ciò che si proverà in seguirne un'altra». Il diletterismo curioso d'esperienze e sottile di studi, contro cui vani si aguzzavano gli sdegni sarcastici del Carlyle, ecco subito recide i fervori umanitari. Ma la curiosità del Baudelaire non è quella ansiosa del Barrès, del primo Bourget, del D'Annunzio di *Le Vergini delle Rocce* è invece curiosità ignava fatta di tedio più che di ricerche.

Il Poeta dei *Fiori del Male* non visse: come forse pochi altri poeti sempre assistette, un po' nostalgico, un po' tormentoso, un po' satanico, allo spettacolo della vita. E la sua vita, non la sua arte soltanto chiuse nel Kiosque bizzarro al di qua del romanticismo di cui parla il Sainte-Beuve: guardò attraverso vetri opachi di pigrizia nel fortore di orientali aromi, sulla melopea ora sacra ora demoniaca delle canzoni. E sentiamo tanto

intima in noi la sua poesia, perchè ciò che fu la sua sofferenza più angosciosa è oggi la nostra più immanente sofferenza: la Noia che gli fu trista casigliana, serpeggia il nostro sangue con suoi acri e torbidi tossici.

La voluttà del Baudelaire non è sensualità: l'artista non è mai un sensuale. Il suo stato d'animo erotico fluttua perennemente dalle cupe e involute cupidigie di Jeanne Duval, la Venere nera, all'idilliaco stranissimo amore di M.me Sabatier, la Musa e la Madonna: e l'idillio è vittorioso. A guardare nel fondo di questa complessa anima, la si trova sentimentale: non rimpiange per tutta la vita le mal tribuite alla sua infanzia cure materne, soffici di trine, gravi di tepori, dolci di intimità? – il *mes ancêtres fous et maniaques* rimprovera la stirpe di violenti alla madre che pur dilesse prima delle seconde nozze e dopo la morte del secondo marito; – non accenna a *lourdes mélancolies* che lo gravavano in collegio e al gaudio spasmodico della solitudine? Il suo sentimentalismo mette bocci tenaci pur sotto l'innesto quotidiano di cinismo e di satanismo del dandy che afferma, come un filosofo in voga trent'anni dopo, la necessità di battere le donne, che definisce l'amore gusto di prostituirsi, o delitto tedioso perchè impossibile a compiersi senza un complice: altrove, e più a lungo, confessa l'aspirazione sua d'essere amato, cullato, vezzeggiato meglio come un fanciullo che come un uomo; in lettere molte alla Sabatier conosce di sentirsi più accosto a lei quando gli

avviene di fare un po' di bene, e le parla della sua vera e occulta natura. Del resto ognuno sa che il Poeta non fu più capace di amarla dopo la dedizione.

La misantropia del Baudelaire è coscienza del contrasto doloroso della vita e insieme altissimo grado di pietà umana: amò gli uomini, sino a odiarli; li volle belli quanto più insanabile gli parve l'orrore; nel desiderio ardente di regioni di fuoco li ricacciò nel baratro più tosto che sollevarli a metà. La sua umanità non protesta contro l'alcool e la licenza; è rispetto religioso alle forze inesorabili dell'istinto. Si beva, si ami, si predi, si muoia: tutto è insieme azione, ricompensa, castigo. Non è vero che egli abbia fatto l'apologia del male: lo ha riconosciuto ineluttabile e lo ha accettato. Il satanismo del Baudelaire non è che indulgenza: dimentichiamo – consiglia – il vino, l'haschisch, l'oppio, ecco i grandi lenitori umani.

Da Caterina Dufays e da Ioseph François Baudelaire, nacque a Parigi, il 9 aprile 1821: educato nel collegio di Lione, per volontà del padrigno si recò in India, ma non giunse a Calcutta come si dice; visse a Parigi, agiato finchè durò la eredità paterna, poi di stenti; vi morì dopo dimora breve a Bruxelles, il 31 agosto 1867 alle undici, cedendo a lenta e strana malattia, tra le braccia materne.

Queste novelle che traduciamo risalgono al periodo intenso e fuggevole di sua alacrità letteraria; dal 1844 al 1847: il *Giovane Incantatore* fu pubblicata la prima volta nell'«Esprit Public», settimanale letterario, nel

1846; la *Fanfarlo*, rifiutata dalla «Revue des Deux Mondes», ne «Bulletin de Société des gens de lettres» nel 1847. Se già rivelano i nitidi bagliori dell'arte baudelairiana, c'è più il poeta che l'osservatore. E Samuele Cramer è un po' troppo Charles Baudelaire.

Emilio Scaglione

LA FANFARLO

Samuele Cramer, il quale un tempo si giovò dello pseudonimo Manuela di Monteverde per pubblicare parecchie stranezze romantiche – nel buon tempo del romanticismo – è il risultato contraddittorio di un pallido tedesco e di una bruna cilese. A questa doppia origine si aggiungano una educazione francese e una cultura letteraria e si sarà meno sorpresi – se non soddisfatti ed edificati – delle complicazioni bizzarre del suo carattere. Samuele ha fronte pura e nobile, occhi lucenti come gocce di caffè, naso capriccioso e beffardo, labbra impudenti e sensuali, mento quadrato e dispotico, capigliatura affettatamente raffaellesca. Egli è insieme un grande fannullone, un ambizioso triste e un illustre infelice, perchè in vita sua non altro ha avuto se non mezze idee. Il sole della pigrizia, sempre sfolgorante nel suo intimo, gli rarefà e gli divora il mezzo ingegno che il cielo gli ha consentito. Tra tutti i semigrandi uomini che ho conosciuto in questa terribile vita parigina, Samuele fu, sopra ogni altro, l'uomo delle belle opere fallite; essere malato e fantasioso, che ha più poesia nell'aspetto che non nelle opere e che al tocco dopo mezzanotte, tra il vapore del carbon fossile e il tichettare d'un orologio a pendolo, mi è sembrato

sempre il dio dell'impotenza, un dio moderno ed ermafrodito, d'impotenza così favolosa e così enorme da esser epica!

Come ritrarre e mostrare lucidamente questa natura tenebrosa, attraversata da vividi lampi – inerte e solerte insieme – feconda di aspirazioni ardue e di ridicoli aborti, animo dinanzi al quale il paradosso assumeva spesso le proporzioni della verità, e di immaginazione vasta come la solitudine e l'indolenza assolute? Una pretesa naturalissima di Samuele era quella di considerarsi eguale a coloro che era giunto ad ammirare; dopo la fervida lettura d'un bel libro sua conclusione involontaria era: ecco, è così bello che potrebbe essere mio! quindi si persuadeva: dunque è mio. Il passo è breve.

Nel tempo nostro simili caratteri sono più numerosi che non si creda: le vie, i pubblici passeggi, i ritrovi e tutti i rifugi dell'oziosità viziosa formicolano di siffatti esseri. Costoro s'immedesimano così perfettamente col nuovo tipo che non dubitano punto d'esserne gli inventori. Eccoli oggi sfogliare tediosamente le pagine mistiche di Plotino o di Porfirio; domani esaltare in Crebillon figlio l'efficacia con la quale ha riprodotto la qualità effimera e francese del carattere loro. Ieri s'indugiavano familiarmente con Gerolamo Cardano; eccoli ora svagarsi con lo Sterne o avvolgersi con il Rabelais in tutte le ingordigie dell'iperbole. Sono così felici, in ogni loro metamorfosi, che non si lasciano cogliere da nessun'ombra di gelosia per i grandi intelletti

che li hanno preceduti nella stima della posterità. Ingenua e venerabile impudenza! Tale era il povero Samuele.

D'ottima famiglia, furfantello per passatempo – commediante per indole – recitava per sè e a porte chiuse, incomparabili tragedie, o, per meglio dire, tragicommedie. Sfiurato appena o appena tocco dalla gioia, bisognava prima che se ne rendesse conto e quindi si esercitava a scoppi di risa. Se una lacrimuccia tra ciglio e ciglio gli spuntava per qualche ricordo, correva allo specchio a vedere se piangeva. Se, in eccesso di brutale gelosia e puerile, una fanciulla lo graffiava con un ago o con un temperino, Samuele magnificava in sè la coltellata e quando un miserabile debito di ventimila lire lo infastidiva, prorompeva giocondamente: com'è triste e lacrimevole la sorte d'un genio oppresso da un milione di debiti! Tuttavia non bisogna credere che fosse incapace di conoscere i veri sentimenti e che la passione sfiorasse soltanto la sua epidermide. Vendè una volta le proprie camicie per uno che conosceva appena e che da poco aveva innalzato ad intimo suo amico, dopo averne esplorato la fronte e la mano. Aveva, per le cose dello spirito e dell'anima, la molle contemplazione dei temperamenti germanici, – nelle cose della passione l'ardore rapido ed effimero della madre – e nella pratica della vita l'indole della vanità francese. Si sarebbe battuto per un autore o un artista da due secoli morto. Come aveva saputo essere credente fervido, così era ora ateo entusiasta. Era a un

tempo e tutti gli artisti che aveva studiato e tutti i libri che aveva letto: ma nonostante questa facoltà di attore, sapeva rimanere profondamente originale: sempre il prezioso, il volubile, l'indolente, il terribile, il sapiente, l'ignorante, il trascurato, il civettuolo Samuele Cramer, la romantica Manuela di Monteverde. Si appassionava per un amico come per una donna; amava una donna come un collega, sapeva la logica d'ogni buon sentimento e la scienza d'ogni scaltrezza; tuttavia in nessuna cosa ha potuto riuscire perchè troppo credeva nell'impossibile. – Qual meraviglia? Era sempre lì lì per concepirlo.

Una sera Samuele fu preso dal desiderio di uscire, il tempo essendo bello e profumato. Secondo un suo natural gusto per l'eccessivo, aveva abitudini di clausura e di dissipazione egualmente violente e prolungate e da tanto tempo si era mantenuto fedele alla casa. L'indolenza materna, l'inerzia dei creoli, scorrendo nelle sue vene, lo rendevano intollerante del disordine della sua camera, della sua biancheria e de' suoi capelli unti e straordinariamente arruffati. Si ravviò, si lavò, seppe in breve ritrovare l'abito e il portamento di chi è familiare con l'eleganza, poi spalancò la finestra. Il giorno tiepido e dorato inondò la camera polverosa. Samuele stupì della primavera venuta rapidamente in pochi giorni e senza strepito di sorta. Un fiato caldo e saturo di fragranze gli carezzò le narici e in parte salendo al cervello lo riempì di sogni e di desideri, in parte, scendendo al cuore, gli stuzzicò i sensi lo stomaco e il

fegato. Spense risolutamente i due lumi, uno de' quali palpitava ancora su un volume dello Swedenborg, l'altro agonizzava su un certo libro licenzioso di cui la lettura non giova che agli spiriti presi da immoderato gusto del vero.

Dall'alto della sua solitudine, ingombra di scartafacci, tappezzata di vecchi volumi e popolata de' suoi sogni, Samuele scorgeva spesso passeggiare lungo un viale del Lussemburgo una forma e una figura che già aveva amato in provincia, nell'età che si ama d'amore. L'aspetto, per quanto maturato e arrotondato da qualche anno di esperienza, serbava la grazia profonda e decente della donna onesta; in fondo agli occhi luceva ancora, ad intervalli, l'umida sentimentalità della fanciulla. Andava e veniva quasi sempre accompagnata da una governante elegantissima; ma meglio che governante il volto e le formosità rivelavano la confidente e la signorina assunta per compagnia. Sembrava prediligesse i luoghi solitari e sedeva tristemente con atteggiamenti di vedova, reggendo talora distratta un libro che mai leggeva.

Samuele l'aveva incontrata nei dintorni di Lyon, giovane, vivace, sbrigliata e più esile. L'insistenza nel guardarla e, per meglio dire, nel riconoscerla, gli aveva desto nella immaginazione, ad uno ad uno, tutti i ricordi, anche minimi, che si ricollegavano a lei; si era ripetuto, in ogni particolare, tutto il giovane romanzo, dileguato poi nelle vicende della vita e nel dedalo delle sue passioni.

Quella sera la salutò, ma con maggior premura e con maggior grazia. Come le passò dinanzi, udì questo frammento di dialogo:

— Che dite di questo giovane, Marietta? Ma l'interrogazione fatta in così distratto modo che il più malizioso osservatore nulla vi avrebbe trovato da ridire contro la interrogatrice.

— A me pare simpaticissimo, signora; sa che è il signor Samuele Cramer?

— Come va che lo conoscete, Marietta? – domandò l'altra con leggera severità.

.....

Perciò, il giorno seguente, Samuele con grande sollecitudine le portò il fazzoletto e il libro ch'egli aveva trovati sul sedile, ma che ella non aveva perduti, perchè, poco discosta, guardava gli uccellini contendersi le briciole, se pur non era assorta a contemplare l'interior lavoro della vegetazione. Come avviene spesso tra due esseri dei quali i complici destini hanno elevato l'anima ad un *diapason* eguale, egli, iniziando senza preambolo alcuno la conversazione, ebbe tuttavia la strana fortuna di trovare chi fosse disposto ad ascoltarlo e a rispondergli.

— Sarei veramente felice, o signora, se ancor mi sapessi in un cantuccio del vostro ricordo. Ma sono così mutato che forse non riconoscete più in me un compagno d'infanzia col quale vi siete degnata di giuocare a rimpiazzino e di marinare la scuola.

— Una donna – rispose con tenue sorriso – non ha il diritto di riconoscere tanto facilmente tuttavia vi ringrazio, signore, per avermi, voi primo, favorita l'occasione di risalire a quei belli e sereni ricordi. E poi..... ogni anno di vita porta con sè tanti eventi e tanti pensieri, e in verità non son forse molti anni passati?...

— Anni, – ribattè Samuele – che per me sono stati talora lentissimi, talora velocissimi, ma tutti, in vario modo, crudeli!

— E la poesia?... – chiese la donna con un sorriso negli occhi.

— Sempre, signora! – rispose Samuele ridendo. – Ma che libro leggete voi?

— Un romanzo di Walter Scott.

— Mi spiego ora il perchè delle assidue vostre interruzioni. – Che scrittore noioso! – Un polveroso disseppellitone di cronache! un tedioso cumulo di descrizioni futili ed antiquate, un ingombro di cose vecchie e di anticaglie d'ogni genere: armature, vasellami, suppellettili, locande gotiche e castelli da melodrammi, dove passeggiano manichini a molle con giustacuore e con farsetti policromi; tipi comuni, che nessun plagiatore di diciotto anni vorrà più riconoscere tra un decennio; castellane impossibili e innamorati assolutamente spogli d'attualità, nessuna verità di cuore nessuna filosofia di sentimento! Come differenti i buoni nostri romanzieri francesi nell'opera dei quali la passione e la morale prevalgono sempre sulla material descrizione degli oggetti! Che c'importa se la castellana

vesta goletto o guardinfante o gonna Oudinot purchè ella singhiozzi o tradisca con sapienza? Piace forse di più l'innamorato perchè nasconde nel panciotto un pugnale invece d'un biglietto di visita, e un despota, in abito nero, minor terrore poetico cagiona d'un tiranno carico di corni e di ferro?

Come si vede, Samuele partecipava alla classe così detta degli *invadenti*, uomini insopportabili e parziali ne' quali il mestiere guasta la conversazione, e per i quali ogni occasione è buona, anche una conoscenza improvvisata sotto un albero o in fondo a una via – si trattasse pure d'un cenciaiuolo – per sostenere con ostinatezza le proprie idee. Non v'è tra i commessi viaggiatori, gli industriali errabondi, gli imprenditori d'affari in accomandita e i poeti *invadenti* che la differenza che passa tra la réclame e la predicazione; con questo divario che i poeti invadenti sono affatto disinteressati.

La signora rispose con grande semplicità:

— Io non sono che pubblico, mio caro signor Samuele; basti ciò per dirvi che l'anima mia è innocente. Anche il piacere non rappresenta per me che la cosa più facile a trovare. Parliamo piuttosto di voi; sarei veramente felice se sapessi che voi mi reputeate degna di leggere una delle opere vostre.

— Ma, signora, com'è possibile?... – disse la gonfia vanità del poeta meravigliato.

— Il padrone del mio gabinetto di lettura dice che non vi conosce.

E qui sorrise dolcemente quasi per attutire l'asprezza della inattesa malignità.

— Signora – ribattè Samuele sentenzioso – il vero pubblico del diciannovesimo secolo sono le donne: il suffragio vostro mi fa più grande che non venti accademie.

— Allora, signore, tengo alla vostra promessa. Marietta, datemi il parasole e il velo. Forse a casa mi si aspetta con impazienza; sapete bene che il signore ritorna prestissimo.

Ella salutò, rapida e gentile, d'un saluto che nulla aveva di compromettente; familiare, ma dignitoso.

Samuele non istupì di ritrovare un vecchio amore di gioventù asservito al vincolo coniugale. Nella storia universale del sentimento è cosa rigorosamente logica. Ella si chiamava signora di Cosmelly, e abitava in una tra le più aristocratiche vie del quartiere Saint-Germain.

Il dì seguente la rivide in atteggiamento di malinconia grazioso e quasi studiato, guardare i fiori sul margine d'un'aiuola e le offerse il suo libro *Alcioni*, raccolta di sonetti quali noi tutti abbiamo fatto e tutti letto nel tempo che avevamo il giudizio tanto corto e i capelli tanto lunghi.

Samuele era curiosissimo di sapere se i suoi *Alcioni* avessero diletto l'anima della bella malinconica e se il grido di quei volgari uccelli avesse a lei parlato in favor suo; ma dopo pochi giorni ella gli disse con un candore e una ingenuità scoraggianti:

— Signore, io non sono che donna e per conseguenza il mio giudizio è poca cosa, tuttavia mi sembra che le tristezze e gli amori dei signori autori non somiglino punto alle tristezze e agli amori degli altri uomini. Voi rivolgete cortesie elegantissime senza dubbio e di ottimo gusto, a signore che stimo abbastanza per credere che debbano qualche volta offendersene. Cantate la bellezza delle madri con uno stile che deve togliervi la fiducia delle figlie loro. Voi propalate alle genti che andate pazzo del piede e della mano di una tale che, supponiamolo per la sua onestà, dedica minor tempo a leggersi che a sferruzzare calze o guanti per i piedi e per le mani de' suoi figliuoli. Per un contrasto singolarissimo di cui la misteriosa causa mi è ancora sconosciuta, serbate l'incenso vostro più mistico ad esseri bizzarri che leggono ancora meno delle signore e vi lasciate svenire platonicamente al cospetto di sultane da bassi fondi che devono, mi sembra, dinanzi al delicato aspetto d'un poeta, aprire occhi così grandi come quelli degli animali che si destano sbigottiti da un incendio. E poi, non so perchè prediligiate tanto gli argomenti funebri e le definizioni anatomiche. Quando si è giovani e si ha, come voi, bello ingegno e quasi tutti i favori della felicità, mi sembra ben più naturale che si celebri la salute e le gioie del galantuomo, anzi che esercitarsi all'anatema e ciarlare con *Alcioni*.

Ecco ciò che egli le rispose:

— Signora, compiangetemi, o, meglio, compiangeteci, perchè ho molti fratelli della mia specie;

l'odio di tutti e di noi stessi ci ha condotti a tali menzogne. La disperazione di non poter essere nobili e belli con i mezzi naturali ci ha costretti a mascherare in modo così strano il nostro volto. Noi ci siamo così intensamente dedicati a falsificare il nostro cuore, abbiamo abusato tanto del microscopio per istudiare le repugnanti escrescenze e i nauseanti bitorzoli che lo ricoprono e che noi ingrossiamo a piacere, che ci è impossibile parlare il linguaggio degli altri. Gli altri vivono per vivere e noi... oh!... noi viviamo per sapere. Qui è tutto il mistero. Gli anni non mutano che la voce e non aboliscono che i capelli e i denti. Noi abbiamo modificato l'accento della natura, estirpato, ad uno ad uno, i pudori virginali di cui è irto il nostro intimo di galantuomini. Abbiamo psicologizzato come i pazzi che aumentano la propria pazzia sforzandosi di comprenderla. Gli anni non debilitano che le membra: noi abbiamo deformato le passioni. Sventurati, tre volte sventurati, i padri infermi che ci hanno fatto rachitici e malnati predestinandoci a non generare che aborti.

— Parlate ancora degli *Alcioni!* – disse ella. – Datemi il braccio e guardiamo questi poveri fiori che la primavera colma di gioia.

Invece di ammirare i fiori, Samuele Cramer, che era in vena, cominciò a volgere in prosa e a recitare brutte strofe composte nelle prime sue esercitazioni. La signora lasciava fare.

— Che mutamento! e quasi nulla rimane dello stesso uomo se non il ricordo! ma il ricordo non è che un

patimento nuovo. O bel tempo in cui non ci destammo mai con le ginocchia rattappite o peste dalla fatica dei sogni, quando i chiari nostri occhi s'inebriavano di tutta la natura e l'anima nostra non cantava, ma viveva e gioiva e i sospiri esalavano dolcemente senza strepito e senza orgoglio! Quante volte nei giubili della immaginazione ho risuscitato una di quelle belle sere autunnali in cui le giovani anime hanno sviluppi simili agli alberi che ripullulano di molti rami dopo lo schianto della folgore! Allora vedo, sento, comprendo. La luna desta le grandi farfalle, il vento caldo schiude i gelsomini di notte, l'acqua nelle grandi vasche s'addormenta. Ascoltate in ispirito gli improvvisi valtzer di questo piano misterioso. I profumi del temporale entrano dalle finestre: è l'ora che i giardini rigurgitano di vesti rosee e candide che non temono la pioggia. I complici cespugli strappano le vesti in fuga, i capelli bruni e le anella bionde si mescolano in turbinio. Ricordate ancora, signora, gli enormi cumuli di fieno di tanto facile discesa, la vecchia nutrice così lenta a inseguirvi, e la campana così pronta a richiamarvi sotto la sorveglianza di vostra zia, nella grande sala da pranzo?

La signora di Cosmelly interruppe Samuele con un sospiro. Avrebbe voluto pregarlo di non continuare, ma egli aveva già ripreso:

— Ciò che più sconsiglia è che ogni amore fa sempre una trista fine. Tanto più trista quanto più divino, quanto più perfetto all'inizio. Non v'è sogno, per quanto ideale,

che non si trovi poi con un poppante ghiotto appeso al seno. Non v'è rifugio, nè casetta deliziosi e reconditi che la zappa non abbatta. Tuttavia questa distruzione è puramente materiale ma un'altra ve n'è più pietosa e più segreta che colpisce le cose invisibili. Immaginate che nel momento in cui vi appoggiate alla creatura della vostra elezione e le dite: fuggiamo insieme e cerchiamo il fondo del cielo, una voce implacabile e severa le mormori all'orecchio: le nostre passioni sono mendaci, la nostra miopia è quella che foggia i visi belli e la nostra ignoranza le anime, e un giorno deve necessariamente venire in cui l'idolo, per virtù degli occhi meglio chiaroveggenti, non è più che un oggetto, non di odio, ma di disprezzo e di stupore!

— Basta, signore – disse ella.

La signora di Cosmelly era molto commossa; Samuele s'accorse d'aver messo il ferro su un'antica piaga, e insisteva con crudeltà.

— Signora – disse – i salutari patimenti del ricordo, hanno loro incanti, e in questa ebrietà del dolore si prova talvolta un sollievo. A quel funebre avviso le anime leali griderebbero: «Signore, toglietemi di qui col mio sogno puro ed intatto; voglio dare, in tutta la sua verginità, la mia passione alla natura e portare altrove la mia vivida corona». Eppure terribili sono gli effetti della delusione. I fanciulli malati che escono da un amore morente sono la trista dissolutezza e la grama impotenza: la dissolutezza dello spirito, l'impotenza del cuore le quali fanno che l'una non viva più che per

curiosità e che l'altra muoia ogni giorno per stanchezza. Noi somigliamo, chi più chi meno, a un viatore che abbia percorso un vastissimo paese e abbia ogni giorno veduto il sole che dianzi colorava le bellezze del cammino tramontare in un orizzonte calmo. Siede con rassegnazione su livide colline coperte di reliquie ignote e dice ai profumi delle siepi ch'essi hanno un bell'ascendere il cielo vuoto; ai pochi semi e disgraziati che hanno essi un bel germogliare nel suolo arido; agli uccelli che credono i loro connubi benedetti da qualcuno che essi hanno torto di intrecciar nidi in una regione scossa da venti freddi e violenti. Continua melanconicamente il cammino diretto a un deserto che sa eguale a quello dianzi percorso, in compagnia del pallido fantasma che si chiama ragione, il quale con una debole lampada rischiara l'aridità della via e che per estinguere la sete rinascente delle passioni che lo asseta di quando in quando, le propina il veleno della noia.

D'un tratto, udendo un profondo sospiro e un mal represso singhiozzo, si volse alla signora di Cosmelly; piangeva ella copiosamente, incapace di nascondere le lacrime. Si adagiò un poco a guardarla in silenzio, studiando la più tenera e più melliflua attitudine: ma il brutale e ipocrita comediante era fiero delle belle lacrime che riteneva sua opera e sua proprietà letteraria. Si illudeva egli dell'intimo valore di quel dolore, come la signora naufragata in quella candida desolazione s'illudeva del valore di quello sguardo. Avvenne così un singolar giuoco di equivoci per cui Samuele si decise a

stringere replicatamente le mani che ella gli concedette in atto di tenera confidenza.

— Signora – riprese Samuele dopo breve silenzio, il silenzio classico della commozione – vera sapienza è nello sperare anzi che nel maledire. Senza il divino conforto della speranza, è mai possibile percorrere l'orrido deserto della noia, del quale dianzi ho detto? Il fantasma che ci accompagna è veramente un fantasma di ragione e lo si allontana soltanto aspergendolo con l'acqua santa della prima virtù teologale. C'è una dolce filosofia che sa trovare comforti nelle cose che sembrano meno degne, così come la virtù ha maggior valore dell'innocenza e più meritorio è seminare nel deserto che cogliere con facilità in un orto opulento, e così è veramente cosa degna di un'anima privilegiata purificarsi e purificare il prossimo avvicinandolo. Come nessun tradimento è che non si perdoni, così nessuna colpa che non si assolva e nessuna dimenticanza che non si colmi: è scienza amare il prossimo e riconoscerlo degno di amore, è sapienza il ben vivere.

Più delicato è uno spirito e più scopre bellezze originali: più tenera è un'anima ed aperta alla divina speranza e più trova in altri, ancorchè sozzi, ragioni d'amore. Tale è l'opera della carità e si è visto più di una viatrice sconfortata e smarrita negli aspri deserti della delusione, riconquistare la fede e riaccendersi maggiormente della cosa che aveva perduta, e ciò con ragione perchè conosce la scienza di governare l'amor suo e quello dell'amato.

Il volto della signora si era a poco a poco rischiarato, la tristezza sua brillava di speranza come un sole umido e non appena Samuele ebbe terminato di parlare, ella disse prontamente e con vivacità fanciullesca:

— È vero, signore, che ciò sia possibile, e vi sono per i disperati rami così facili da raggiungere?

— Senza dubbio, signora.

— Oh! Voi mi rendereste veramente la più felice tra le donne se vi degnaste insegnarmi le vostre ricette!

— Nulla di più facile – rispose egli brutalmente.

Tra quel manierismo sentimentale la fiducia venne e unì veramente le mani dei due, tanto che dopo un po' d'incertezze e di pudori che parvero di buon augurio a Samuele, la signora fece a sua volta le proprie confidenze e cominciò così:

— Intendo, signore, tutto quello che un'anima poetica soffre per questo isolamento e come un'ambizione di cuore pari alla vostra debba presto esaurirsi nella solitudine; ma i dolori vostri che non appartengono che a voi derivano, da quanto ho potuto intravedere sotto lo sfoggio delle vostre parole, dagli strani bisogni sempre insoddisfatti e quasi sempre insoddisfabili. Voi soffrite, è vero, ma può darsi che l'angoscia vostra faccia la vostra grandezza e che vi sia così necessaria come agli altri la felicità. Ora vi degnereste voi d'ascoltare angosce più facili a comprendere, come sarebbe un dolore di provincia e simpatizzare con esse? Aspetto da voi, signor Cramer, da voi, il dotto, l'arguto, i consigli e forse i soccorsi di un amico.

Quando m'avete conosciuta, ben sapete che io era una buona fanciulla un po' sognatrice come voi, ma timida e obbedientissima, sapete che io mi specchiava molto meno di voi e che temevo sempre di mangiare e di intascare le pesche e l'uva che voi audacemente rubavate per me nell'orto de' vicini. Io non trovava mai piacere veramente logico e compiuto se non in ciò ch'era permesso e assai meglio preferivo abbracciare un bel giovanotto come voi alla presenza della vecchia zia che non tra i campi. La vanità e la cura che le ragazze da marito devono avere di sè, non mi si destarono che tardi. Quando seppi cantare alla meglio una romanza al pianoforte, mi si vestì con maggiore accuratezza, mi si obbligò a star diritta sul busto, mi si fece fare ginnastica e mi si proibì di sciupare le mani in coltivar fiori o in allevare uccellini. Mi fu permesso di leggere soltanto il Berquin e fui condotta in fastosa veste al teatro per assistere a cattivi melodrammi. Quando il signor de Cosmelly venne al Castello, mi accesi per lui di fervida amicizia; confrontando la giovinezza sua fiorente con la vecchiezza un po' bisbetica di mia zia, indovinai in lui nobiltà e onestà: egli si comportava con me galantemente e rispettosissimo. Poi mi si raccontarono di lui le qualità più belle: un braccio spezzato, un duello per un amico un po' vile che gli aveva affidato l'onore di sua sorella, somme favolose prestate a vecchi compagni senza fortuna; e che so io? aveva con tutti un contegno imperioso, ma nello stesso tempo affabile e suggestivo che vinse anche me. In che modo aveva vissuto prima di

venire al Castello? Aveva conosciuto forse altri piaceri oltre quello di cacciare con me o di cantare preziose romanze sullo stonato pianoforte? Aveva avuto amanti? Nulla io sapeva, nè mi curavo di sapere. Mi diedi ad amarlo con la credulità cieca d'una fanciulla che non ebbe il tempo di far confronti e lo sposai, la qual cosa consolò molto mia zia. Quando fui sua moglie davanti alla religione e davanti alla legge, sentii d'amarlo maggiormente. In verità l'amai troppo. Avevo torto o ragione? Chi può saperlo? Fui felice di quell'amore; ebbi torto di ignorare che si sarebbe potuto offuscare. Ma lo conoscevo forse io bene prima di sposarlo? No, certamente; ma mi sembra che non sia lecito accusare meglio una fanciulla che vuol maritarsi di fare una scelta imprudente, che una femmina perduta di prendere un amante ignobile. Quella e questa – infelici noi! – sono di eguale ignoranza. Difettano, le disgraziate vittime che si chiamano ragazze da marito, d'una educazione sfacciata, voglio dire la conoscenza dei vizi dell'uomo. Vorrei che ciascuna di queste povere fanciulle, prima di stringere il vincolo coniugale, potesse udire in luogo recondito, e senza essere veduta, due uomini ragionar tra loro sulle cose della vita e soprattutto sulle donne.

Dopo questa prima, terribile prova, ogni fanciulla potrebbe affidarsi con minor pericolo, alle tremende conseguenze del matrimonio, conoscendo in precedenza il forte e il debole del futuro suo tiranno.

Samuele non sapeva ancora dove volesse giungere quella graziosa vittima, ma cominciava ad accorgersi che troppo parlava del marito per una disillusa. Dopo una breve pausa, come se Ella temesse di approdare al segno funesto, riprese:

— Un giorno il signor de Cosmelly volle ritornare a Parigi; occorreva che io sfolgorassi la mia giovinezza e che fossi additata come meritavo. Una bella donna e istruita, diceva, spetta a Parigi. Occorre ch'ella sappia presentarsi a tutti e far piovere qualche suo raggio sul marito. Una donna di animo nobile e di buon senso, sa che nessuna gloria l'aspetta quaggiù, se non quella di partecipare della gloria del suo compagno di viaggio, di servire alle virtù del marito e, soprattutto, ch'ella non è rispettata se non del rispetto che sa far portare al marito. Certo era il mezzo più semplice e più sicuro per farsi obbedire quasi con gioia, il sapere che gli sforzi miei e l'obbedienza mia mi avrebbero abbellita a' suoi occhi, mi convinceva ad entrare nella terribile Parigi della quale avevo paura per istinto, e il cui nero e spaventevole fantasma, eretto sull'orizzonte dei miei sogni, stringeva di paura il mio povero cuore di sposa. Questa la vera ragione del nostro viaggio: la vanità d'un marito fa la virtù d'una donna amante. Forse egli era in buona fede e forse ingannava la propria coscienza senza nemmeno accorgersene. A Parigi abbiamo avuto giorni di visita per soli intimi, dei quali il signor di Cosmelly s'annoiò poi come si era annoiato della moglie. Può darsi che si fosse un po' disgustato di lei perchè ella

amava troppo e offriva troppo del suo cuore, certo si disgustò degli amici per la ragione opposta. Gli amici null'altro gli potevano dare se non i piaceri monotoni delle conversazioni, nelle quali la passione non ha parte. D'allora i suoi fervori cambiarono direzione: dopo gli amici, vennero i cavalli e il giuoco. Il mormorio della gente, la vista di coloro che eran rimasti senza freno e che narravano a lui continuamente avventure folli e agitate di gioventù, lo strapparono al cantuccio del focolare e alle lunghe conversazioni. Egli che non aveva avuto altra sollecitudine che non fosse il suo cuore, ora ne aveva parecchie. Ricco e senza professione, seppe crearsi innumerevoli cure fastidiose e frivole che gli rubavano tutto il tempo; le interrogazioni coniugali: «Dove vai? Quando ti si vedrà? Ritorna presto» dovetti ricacciarle in fondo al petto perchè la vita inglese – questa morte del cuore – la vita dei circoli, dei ritrovi, lo assorbì tutto. La studiosa diligenza di sè e il dandismo che lo prese, mi offesero profondamente, comprendevo di non essere io la sua meta. Volli fare come lui, essere più che bella, cioè civettuola per lui come egli era per gli altri. Prima offrivo tutto, donavo tutto; ora volevo farmi prendere. Volevo ravvivare le ceneri della mia spenta felicità, agitando e smovendole. Ma sembrava ch'io fossi molto inabile all'esperimento e molto mal destra perchè non si degnò nemmeno di accorgersene. Mia zia, crudele come tutte le vecchie e le invidiose ridotte ad assistere a uno spettacolo del quale furono alla loro volta attrici e a guardare le gioie che si

rifiutano loro, ebbe grandissima cura di farmi sapere, per l'interessata intromissione d'un cugino del signor di Cosmelly, che egli si era innamorato d'una attrice notissima. Mi feci condurre a tutti gli spettacoli e, a ogni donna un po' bella che vedevo entrare in scena, tremavo, pensando che fosse la mia rivale. Infine seppi, per la pietosa compiacenza di quel cugino, che si trattava della Fanfarlo, ballerina tanto bestia quanto bella. Voi che siete autore la conoscete certamente. Io non sono molto vanitosa nè molto altera delle mie forme; ma vi giuro, signor Cramer, che molte volte, alle tre o alle quattro del mattino, stanca d'aspettare mio marito, avendo rossi gli occhi di lacrime e d'insonnie, dopo lunghe e supplici preghiere per il ritorno suo alla fedeltà ed al dovere, ho chiesto a Dio, alla coscienza mia, allo specchio se mai io fossi tanto bella quanto quella miserabile Fanfarlo. Lo specchio e la coscienza mi risposero: Sì. Dio mi ha vietato di gloriarmene, ma non di prendermi una legittima rivincita. Perchè mai tra due bellezze eguali gli uomini preferiscono il fiore che tutti hanno adorato a quello che si è schermito sempre dei passanti lungo i viali più oscuri del giardino coniugale? Perchè mai le donne prodighe del loro corpo, tesoro del quale un solo sultano dovrebbe avere la chiave, debbono avere più d'un adoratore a differenza di noi martiri disgraziate d'un amore unico? Di che magico incanto il vizio aureola certe creature! Perchè invece le nostre virtù ci fanno spiacevoli e odiose? Rispondete dunque voi che,

data la vostra condizione, dovete conoscere tutti i sentimenti della vita e le diverse loro ragioni!

Samuele non ebbe tempo di rispondere perchè ella continuò concitata:

— Il signor di Cosmelly ha colpe gravissime sulla coscienza se la perdita d'una giovane anima e vergine importa a quel Dio che la creò per la felicità d'un altro. Se il signor di Cosmelly morisse questa sera avrebbe molti perdoni la implorare. Perchè ha per colpa sua insegnato alla moglie sentimenti perversi, l'odio, la diffidenza per l'oggetto amato e la sete della vendetta. Ah! signore, passo notti dolorosissime, insonnie inquietissime, prego, maledico, bestemmio. Il prete mi dice che bisogna con rassegnazione portare la propria croce, ma il folle amore, ma la vacillante fede non sanno rassegnarsi. Il confessore mio non ha una moglie e io amo mio marito, l'amo, Signore, con tutta la passione e con tutto il dolore d'una donna percossa e calpestata. Nulla ho lasciato d'intentato; invece degli abiti sobrî e semplici dei quali una volta si compiaceva tanto, ho indossato abiti sfarzosi, e stravaganti come quelli delle attrici. Io, la casta sposa ch'egli era venuto a cercare in fondo a un povero castello, colei che gli era apparsa in vesti di fanciulla, ha saputo farsi spiritosa e gioiosa, con la morte in cuore. Ho fatto scintillare di vividi sorrisi la mia disperazione. Ahimè! nulla ha veduto. Ho usato il belletto, signore, il belletto! – Voi vedete, è una storia volgare, la storia di tutte le infelici, un romanzo di provincia!»

Mentre ella singhiozzava Samuele faceva la figura di Tartufo afferrato da Orgone, l'inatteso sposo che sorge dal nascondiglio come preziosi singhiozzi della signora sorgevano dal cuore e afferravano alla gola l'ipocrisia malferma del nostro poeta.

L'abbandono estremo, la libertà e la fiducia della signora di Cosmelly l'avevano reso prodigiosamente audace, senza stupirlo. Samuele Cramer che aveva molte volte stupito tutti, ora non si stupiva. Sembrava che volesse praticare e dimostrare la verità che è in questo pensiero del Diderot: «l'incredulità è talvolta il vizio dello sciocco e la credulità il difetto dell'intelligente. L'intelligente vede lontano nella immensità delle cose possibili. Lo sciocco non vede nulla di possibile se non ciò che è. In ciò forse la ragione che fa l'uno pusillanime, l'altro temerario». Ciò si adatta a tutti. Qualche lettore scrupoloso e amante della verità verosimile troverà certamente molto da ridire intorno a questo racconto nel quale tuttavia non ho avuto altra necessità se non di mutare i nomi e di accentuare i particolari e chiederà come mai Samuele, poeta mediocre e di cattivi costumi abbia potuto avvicinare così presto una donna come la signora di Cosmelly, inondarla, a proposito d'un romanzo dello Scott, di un torrente di poesia romantica e volgare, e la signora di Cosmelly, sposa onesta e virtuosa, inondare lui con egual rapidità, senza pudore e senza riserbo, del segreto dei suoi dolori. Al che rispondo che la signora di Cosmelly era semplice come una bella anima e che

Samuele era audace come le farfalle, i maggiolini e i poeti, si lanciava in tutti gli incendi e entrava da tutte le finestre. Il pensiero del Diderot spiega il perchè l'una fosse così fiduciosa e l'altro così brusco e imprudente; spiega anche tutti gli errori commessi da Samuele nella vita, errori che uno sciocco non avrebbe mai commesso. Questa parte del pubblico che è essenzialmente pusillanime non comprenderà certo Samuele che era essenzialmente credulo e immaginativo tanto che egli credeva come poeta al suo pubblico, come uomo alle sue proprie passioni.

D'allora si accorse che quella donna era più forte, più inaccessibile che non apparisse e che non bisognava affrontare quella candida pietà. Le snocciolò ancora il suo dialetto romantico. Vergognoso d'essere stato bestia, volle essere astuto, le parlò ancora un poco in gergo di seminario delle ferite da sanare o da cauterizzare con l'apertura di nuove piaghe copiosamente sanguinanti e senza dolore. Chiunque abbia voluto, senza aver tuttavia in sè la forza assoluta di Valmont o di Lovelace, possedere una donna onesta la quale non vi pensava affatto, sa con quale ridicola ed enfatica stupidaggine si dica mostrando il proprio cuore: Prendete il mio mostriciattolo; ciò mi dispensa dunque di spiegarmi come Samuele fu bestia. La signora di Cosmelly, questa amabile Elmira che aveva l'occhio prudente e chiaro della virtù vide subito l'utile che poteva derivare da quel disgraziato novizio per la felicità sua e per l'onore di suo marito. Lo compensò dunque con eguale moneta, si

lasciò stringere le mani; si parlò d'amicizia e di cose platoniche. Ella sussurrò la parola: vendetta, disse che nelle crisi dolorose della vita d'una donna si cederebbe volentieri al vendicatore il residuo di cuore che il perfido ha voluto lasciare, e simili sciocchezze e ricercatezze drammatiche. In una parola ella si fece civetta per la buona causa e il nostro giovane astuto che era più balordo d'un sapiente, promise di togliere la Fanfarlo al signor di Cosmelly e di scioglierlo dalla cortigiana sperando di trovare tra le braccia della onesta donna il premio per l'opera meritoria. Non vi sono che i poeti candidi tanto da saper inventare simili mostruosità.

Un particolare comicissimo di questa storia e che fu come intermezzo nel doloroso dramma che si rappresentava dai quattro personaggi si generò dall'equivoco dei sonetti di Samuele; perchè in fatto di sonetti era incorreggibile, – uno per la signora di Cosmelly nel quale lodava con mistico stile la sua bellezza di Beatrice, la sua voce, la purità angelica de' suoi occhi, la castità della sua andatura, ecc.... l'altro per la Fanfarlo nel quale le apprestava una salsa di convenevoli così piccante da far sanguinare il palato più insensibile, specie di poesia, del resto, nella quale eccelleva avendo sorpassato assai presto tutte le possibili andaluserie. Il primo saggio giunse alla ballerina la quale gittò quel piatto di cocomeri nella ceneriera; il secondo alla povera delusa che sgranò gli occhi, comprese finalmente e, facendo tacere il dolore

non potè a meno di ridere sonoramente come ai bei tempi.

Samuele si recò al teatro e si diè a studiare la Fanfarlo sulle tavole del palcoscenico, la trovò agile, splendida, robusta, sfarzosa nel vestire e ritenne il signor di Cosmelly fortunatissimo di potersi rovinare per simile donna. Andò due volte da lei, – una casetta con la scala vellutata, ricca di cortine e di tappeti, in un quartiere nuovo e verdeggiante; ma non fu ricevuto per quanto accampasse logici pretesti. Una dichiarazione d'amore era cosa profondamente inutile e anche dannosa. Uno scacco gli avrebbe vietato di ritornare e non poteva farsi presentare perchè la Fanfarlo non riceveva nessuno. Alcuni intimi la vedevano a intervalli. Che sarebbe andato a dire o a fare da una ballerina magnificamente pagata e mantenuta, e adorata dal suo amante: che sarebbe andato a fare egli che non era nè sarto nè cucitrice nè maestro di ballo nè milionario? Decise dunque di prendere la più semplice e più brutale: bisognava che la Fanfarlo andasse da lui. In quel tempo gli articoli di critica e i laudatorii avevano ben più valore che non ora. Le *facilità* del giornale, come diceva or non è molto un valente avvocato in un processo di triste celebrità, erano maggiori che non oggi; parecchi ingegni avendo talvolta capitolato con i giornalisti, l'insolenza della gioventù sventata e fortunosa non conobbe più limiti.

Samuele incominciò dunque, – egli che non conosceva nulla di musica – la special critica dei teatri

lirici. Da allora la Fanfarlo fu settimanalmente aggredita in fondo a un foglio importante. Non si poteva dire nè far supporre lontanamente, ch'ella non avesse le gambe, le caviglie o le ginocchia mal tornite; i muscoli vibravano sotto le scarpette e tutti i binocoli avrebbero gridato al sacrilegio. Ella fu accusata d'essere brutale, di gusto volgare, di portare sul teatro abitudini d'oltre Reno e d'oltre Pirenei, nacchere, sproni, tacchi di stivale, – senza contare ch'ella beveva come un granatiere, amava troppo i cagnolini e la figlia della sua portinaia, e altre cose luride di sua vita privata che sono il cibo e la ghiottoneria quotidiana di certi giornalucoli. Le si contrapponeva, con tattica speciale ai giornalisti, la quale consiste nel paragonare cose dissomiglianti, una ballerina eterea, sempre vestita di bianco e di gesti così casti che lasciavano in pace tutte le coscienze.

Talora la Fanfarlo parlava e rideva molto forte accennando alla platea, facendo un salto sulle tavole e aveva l'audacia di camminare ballando. Non portava quelle insipide gonnelline di garza che lasciano tutto vedere e nulla indovinare: amava le stoffe che frusciano, le sottane lunghe, insaldate, pagliettate, guarnite di stagnola le quali bisogna alzare con un energico colpo di ginocchio, i corpetti di saltimbanco; ballava non con orecchini ma con pendenti, per non dire con lampade.

Ella avrebbe volentieri attaccato agli orli delle sue gonne un popolo di fantoccini bizzarri come usano le vecchie indovine che predicano la buona sorte in modo minaccevole e che si incontrano in pieno giorno, sotto

gli archi delle rovine romane; sciocchezze, dopo tutto, di cui il romantico Samuele, uno degli ultimi romantici di Francia, era appassionatissimo. Quantunque avesse denigrato tre mesi la Fanfarlo, s'innamorò di lei perduto e non si smarrì quando ella volle sapere chi era il mostro, il cuore di bronzo, il tanghero, il povero spirito che negava così pertinacemente la sovranità del suo genio. A onor del vero bisogna confessare che la Fanfarlo non ebbe che un moto di curiosità, null'altro: un uomo di quella specie aveva veramente il naso in mezzo alla faccia ed era egli conformato come i suoi simili? Com'ella assunse poche informazioni sul conto di Samuele Cramer e come seppe ch'egli era uomo simile agli altri con una certa intelligenza e con un certo ingegno, comprese vagamente che là ci doveva essere qualche cosa da indovinare e che quel terribile articolo del lunedì non altro significato poteva avere che quello singolarissimo di un mazzolino settimanale e d'un biglietto di visita d'un assiduo ammiratore.

La vide una sera nel camerino: due larghe fiamme e un ampio fuoco facevano tremare le loro luci sugli abiti variegati che popolavano quel gabinetto.

La regina del luogo sul punto di lasciare il teatro riprendeva l'abito di semplice mortale e rannicchiata sulla sedia calzava senza pudore una gamba adorabile; le sue mani tornite e affusolate, infilavano i lacci degli stivalini come agili spolette, nè curava la sottana che bisognava raccogliere. Quelle gambe erano già per

Samuele oggetto di eterno desiderio; lunghe, snelle, forti, grasse e nervose insieme, avevano la perfezione del bello e il fascino libertino del grazioso. Spiccata perpendicolarmente dalla parte più larga, una di quelle gambe sarebbe sembrata una specie di triangolo del quale il vertice sarebbe stato alla tibia e la curva del polpaccio avrebbe formato la base convessa. Una vera gamba d'uomo è troppo dura, le gambe di donna disegnate dal Deveria sono troppo molli per darne un'idea. In questo piacevole atteggiamento, la sua testa, inclinata sul piede, metteva in evidenza un collo di proconsole largo e forte e lasciava indovinare il cavo tra le scapole rivestite di carne bruna e abbondante. I capelli grevi e folti ricadevano da due lati in avanti, le vellicavano il seno e le assiepavano gli occhi tanto che doveva continuamente scompigliarli e rigettarli indietro.

Una impazienza gaia e affascinante, come di fanciullo viziato che trovi la cosa lenta a procedere, agitava la donna e i suoi abiti e scopriva ad ora ad ora nuovi panorami, nuovi effetti di linee e di colori.

Si fermò Samuele rispettosamente – o finse il rispetto; perchè, con questo diavolo di uomo, enimma irresolubile è sempre sapere dove comincia il commediante.

— Ah! eccovi, signore – gli disse ella senza affatto scomporsi, perchè era stata avvertita qualche minuto prima della visita di Samuele. – Avete qualche cosa da domandarmi, non è vero?

L'impudenza sublime di questa parola andò dritta al cuore del povero Samuele. Egli aveva per otto giorni cicalato come una gazza romantica con la signora di Cosmelly. Rispose tranquillamente:

— Sì, signora.

E gli salirono le lacrime agli occhi.

Ciò ebbe un successo enorme; la Fanfarlo sorrise.

— Ma quale insetto dunque vi ha punto, signore, per mordermi con tanta malignità? Che orribile mestiere...

— Orribile, infatti Signora,.... è che io vi adoro.

— Ne ero sicurissima, ribattè la Fanfarlo. Ma voi siete un mostro. La vostra tattica è odiosa – Povere donne che siamo! aggiunse ridendo. Flora, il mio braccialetto. Lasciate che mi regga al vostro braccio fino alla mia carrozza e ditemi se questa sera sono stata bella abbastanza.

Andarono così l'una al braccio dell'altro come due vecchi amici; Samuele amava, o, almeno, sentiva battere forte il suo cuore – la cosa può sembrare singolare, pure io sono in grado di dirvi che questa volta non fu affatto ridicolo.

Nella gioia che lo invase, Samuele aveva quasi dimenticato di avvertire la signora di Cosmelly del suo successo e di condurre una speranza al suo focolare deserto.

Alcuni giorni dopo, la Fanfarlo rappresentava la parte di Colombina in una pantomima a grandi linee appunto per lei composta da giovani d'ingegno. Compariva sulla scena in una successione di metamorfosi, sotto le

persone di Colombina, di Margherita, d'Elvira, di Zeffirina, e nel più gioioso atteggiamento riceveva i baci di parecchie generazioni di grandi uomini raccolti da paesi diversi e da diverse letterature. Un musicista in voga non aveva sdegnato di costruire una partitura fantastica, adatta alla bizzarria dell'argomento. La Fanfarlo fu a volta a volta pudica, orgiastica, folle, gioconda; fu sublime nella sua arte, commediante con le gambe quanto danzatrice con gli occhi.

Da noi – sia detto fuggacemente – si disprezza troppo l'arte della danza. Tutti i popoli grandi, sin dagli antichissimi, dagli indiani e dagli arabi, l'hanno coltivata come la poesia. Per alcune organizzazioni ancora pagane, la danza è tanto al di sopra della musica, quanto il visibile e il creato sono al disopra dell'invisibile e dell'increato. Soltanto coloro a cui la musica dà qualche idea di pittura, possono comprendermi. La danza può rivelare tutto ciò che la musica nasconde di misterioso, ed essa ha di più il merito d'essere umana e palpabile. La danza è la poesia con braccia e gambe, è la materia, graziosa e terribile, animata, abbellita dal movimento. Tersicore è una Musa del mezzogiorno; suppongo ch'ella sia stata straordinariamente bruna e ch'ella abbia sovente mosso i suoi piedi nelle messi dorate; i suoi movimenti, ritmati da una precisa cadenza, sono altrettanti divini motivi per lo statuario. Ma la cattolica Fanfarlo non contenta di rivaleggiare con Tersicore, chiamò a suo ausilio l'arte tutta delle divinità più moderne. Le nebbie mescolano forme di fate e di ondine

meno vaporose e meno languide. Fu insieme una fantasia di Shakespeare e una farsa italiana.

Il poeta era rapito: credette aver dinanzi agli occhi il sogno dei suoi anni più lontani. Si sarebbe volentieri messo a saltare ridicolmente nel palco, e avrebbe picchiato della testa contro qualche cosa, nella ebbrezza che lo dominava.

Un piccolo calesse ben chiuso trascinò il poeta e la ballerina verso la casetta di cui ho pocanzi parlato.

Il nostro uomo esprimeva la sua ammirazione in baci silenziosi incollati appassionatamente sui piedi e sulle mani di lei. Anch'ella lo ammirava molto: non che ignorasse il potere delle proprie grazie, ma non mai aveva incontrato uomo così bizzarro nè tanto elettrico nell'amore.

Il cielo era scuro come la tomba, e il vento che cullava i cumuli delle nuvole faceva dalle loro collisioni piombare crosci di pioggia e di grandine. Raffiche enormi scrollavano le soffitte e gemevano nei campanili; il rigagnolo, letto funebre ove vanno a imputridire i biglietti d'amore e le orgie della vigilia, borbogliava rotolando i suoi mille segreti alle fogne; giocondamente s'abbatteva la morte sugli ospedali, e i Chatterton e i Savage di via S. Giacomo contraevano le dita gelate sui loro scrittoi – quando il più falso il più egoista il più sensuale il più ingordo il più spiritoso dei nostri amici fu dinanzi a un'ottima cena e a una tavola meravigliosa in compagnia d'una delle più belle femmine che natura abbia foggiate per la delizia degli

occhi. Samuele volle spalancare la finestra per gettare un'occhiata di dominatore sulla città maledetta; poi, abbassando gli occhi sulle svariate felicità che gli splendevano dinanzi, s'affrettò a goderne.

Insieme a tante altre virtù, egli sapeva anche essere eloquente: così, non guardandogli la fronte troppo alta, nè i capelli a foresta vergine nè il naso tabaccoso, la Fanfarlo poté anche accettarlo per simpatico.

In fatto di cucina e di metodi d'alimentazione necessari agli esseri di elezione, Samuele e la Fanfarlo avevano quasi le stesse idee. Le carni troppo semplici, i pesci insipidi, erano esclusi dalle cene di questa sirena. Raramente la sciampagna esulava dalla sua tavola. I *Bordeaux* più famosi e più aromatici cedevano il posto alle schiere profonde e serrate dei Borgogna, dei vini d'Alvernia, d'Anjou e del Mezzogiorno, e dei vini stranieri, inglesi, greci, spagnuoli. Samuele soleva affermare che un bicchiere di vino genuino deve equivalere un grappolo di nera uva e che v'era dentro tanto da bere quanto da mangiare. La Fanfarlo prediligeva le carni che sanguinano e i vini che conducono l'ebrezza. Del resto ella non s'ubriacava mai. Avevano insieme un vero e profondo debole per i tartufi. – Il tartufo, questa vegetazione sorda e misteriosa di Cibele, questa saporita malattia ch'ella nascose nelle sue latebre ben più lungamente che non il preziosissimo tra i metalli, questa squisita sostanza che delude la scienza dell'agronomo, come l'oro quella dei Paracelso; il tartufo, che fa la distinzione tra il mondo

antico e il moderno,¹ e che, prima d'un bicchiere di Chio, ha l'apparenza di tanti zeri dopo una cifra.

In genere di salse, di *ragouûts* e di condimenti, – argomenti gravi che richiederebbero un capitolo grave come un articolo scientifico – posso affermarvi ch'essi erano perfettamente d'accordo soprattutto nella necessità di chiamare tutta la farmacia della natura in aiuto della cucina. Pimenti, polveri inglesi, zafferani, sostanze coloniali, preparati esotici, tutto sarebbe sembrato loro prelibato, anche il muschio e l'incenso. Se fosse ancora viva Cleopatra, son sicuro che ella avrebbe voluto condire filetti di bue o di capretto con profumi d'Arabia. Certo è deplorabile che i cordoni azzurri d'oggi non siano costretti da una legge particolare e voluttuaria, a conoscere le proprietà chimiche delle sostanze, e non sappiano scoprire, secondo i casi, come sarebbe quello d'una festa d'amore, gli elementi culinari quasi infiammabili, pronti a invadere il sistema organico come l'acido prussico, a evaporare come l'etere.

Curiosissima cosa; questa comunanza di opinioni per il ben vivere, questa somiglianza di gusti li legò inestricabilmente. Questa comprensione profonda di vita sensuale che brillava in ciascuno sguardo e in ciascuna parola di Samuele, stupì infinitamente la Fanfarlo. La sua parola ora brutale come un numero, ora delicata e profumata come un fiore o come una fiala, la stranissima conversazione, di cui egli solo conosceva il

1 I tartufi dei romani erano bianchi e di specie differente.

segreto, gli compirono la conquista della predilezione di questa donna graziosa. Scrutando la camera da letto, non senza una viva e profonda soddisfazione riconobbe perfetta la comunione dei gusti e dei sentimenti nello stile dei mobili e delle costruzioni interne. Aveva Samuele un odio invincibile – e secondo me ragionevole – per le grandi linee diritte in fatto d'appartamenti e per l'architettura adattata al focolare domestico. In verità le vaste sale dei vecchi castelli sbigottiscono, e son da compiangere le castellane costrette a far l'amore in grandi dormitori che avevano meglio l'aspetto di camposanti, su larghi catafalchi che si facevano chiamare letti, su enormi monumenti che prendevano lo pseudonimo di poltrone. Le case di Pompei son grandi come la mano e della stessa grandezza testimoniano le ruine indiane che coprono la costa del Malabar. Questi antichi popoli voluttuosi e sapienti conoscevano in perfettissimo modo la questione. L'intimità dei sentimenti non si raccoglie volentieri che in uno spazio esiguo.

La camera da letto della Fanfarlo era dunque piccolissima, assai bassa, piena di cose deliziose, profumate e non tali da potersi toccare; l'aria, satura di bizzarri miasmi, sembrava vi morisse lentamente come in una tepida serra. La luce della lampada si smarriva in un cumulo di veli e di merletti d'un tono assai violento, ma equivoco. Sulle pareti, qua e là, illuminava alcune figurazioni piene di spagnuole voluttà: carni bianchissime su fondo straordinariamente nero.

Nel profondo di questo ricettacolo, che aveva insieme del luogo di malaffare e del santuario, Samuele vide avanzarsi la nuova Dea del suo cuore, nello splendore radioso e sacro della sua nudità.

Quale uomo non vorrebbe, anche a prezzo di metà della sua vita, vedere l'oggetto dei suoi sogni, dei suoi veri sogni, posare senza veli dinanzi a lui e il fantasma adorato della sua immaginazione far cadere ad una ad una tutte le vesti che proteggono contro gli occhi del volgo? Ma, ecco, Samuele invaso da uno strano capriccio, si mise a gridare come un fanciullo viziato: — Voglio Colombina, mi si renda Colombina; mi si renda colei che mi è apparsa stasera e mi ha reso folle con le sue fantastiche vesti e il suo corsetto da saltimbanco. — La Fanfarlo, benchè a tutta prima stupita, volle contentare il singolare desiderio dell'amante, e chiamò Flora; invano costei tentò di farle comprendere che sonavano le tre del mattino, che tutto era chiuso al teatro, che il portiere dormiva, che il tempo era orribile — la bufera continuava ad infuriare; bisognò che obbedisse a colei che obbediva a sua volta, ed uscì. Intanto Samuele, preso da una nuova idea, si spenzolò come un sonaglio e gridò con voce tonante:

— Eh! non dimenticate il minio!

Questa curiosissima richiesta, che la stessa Fanfarlo ha raccontato una sera che i suoi colleghi le domandavano quale era stata l'origine della sua relazione con Samuele, non mi ha affatto meravigliato; vi ho subito riconosciuto l'autore di *Alcioni*. Samuele

prediligerà sempre il minio e la cerusa, il crisocalo e gli orpelli di qualunque genere. Ridipingerebbe volentieri gli alberi e il cielo, e se Dio gli avesse confidato il piano della natura molto probabilmente egli l'avrebbe guastato.

Quantunque Samuele fosse una immaginazione corrotta, anzi forse appunto per questo, considerava l'amore più come un fatto spirituale che sensuale. Era soprattutto ammirazione e cupidigia del bello; la riproduzione gli sembrava una deformità dell'amore, la gravidanza una infermità da ragno. Già scrisse una volta: gli angeli sono ermafroditi e sterili. Ammirava un corpo umano come un'armonia materiale, come una bella architettura, fornita di movimento: nè questo materialismo assoluto era lontano dal più puro idealismo. Ma, come nel bello che è la causa dell'amore, vi erano secondo lui, due elementi: la linea e il fascino, – e tutto ciò non ha tratto che alla sola linea – per lui il fascino, almeno quella sera, era il carminio.

Riassunse dunque per lui la Fanfarlo e la linea e il fascino; quando, seduto sulla sponda del letto, nella sicurezza e nella calma vittoriosa della femmina amante, le mani su lei carezzevolmente posate, egli la guardava, gli sembrava di scorgere l'infinito nei luminosi occhi di lei e che i suoi vagamente s'immergessero in immensi orizzonti. Del resto, come avviene agli uomini d'eccezione, era spesso solo nel suo paradiso, non poteva alcuno abitarlo con lui, e se per caso ei ve la rapiva e trascinava quasi a forza, ella restava sempre

indietro: così, nel cielo in cui regnava, il suo amore cominciava a farsi triste e malato della malinconia dell'azzurro, come un'aquila solitaria.

Tuttavia non s'annoì mai di lei, nè mai, lasciando il rifugio d'amore, camminando rapido in mezzo alla via, nell'aria fresca del mattino, provò il godimento egoistico del sigaro e delle mani nelle tasche di cui parla in qualche pagina il nostro grande romanziere moderno². In mancanza di cuore Samuele aveva nobile l'intelligenza e invece che ingratitudine il godimento aveva generato in lui quella contentezza saporosa, quel sognare sensuale che forse valgono meglio dell'amore come il volgo l'intende. Del resto la Fanfarlo aveva fatto il meglio che poteva e prodigato le più abili sue cure essendosi accorta che l'uomo ne era degno, si era adusata a quel linguaccio mistico, striato d'impurità e di crudeltà enormi, la qual cosa aveva per lei, se non altro, il fascino della novità.

Il capriccio della ballerina aveva fatto chiasso. V'erano state parecchie interruzioni nei suoi impegni di danza, annunciati dagli affissi, ella aveva trascurato le prove; molti invidiavano Samuele.

Una sera che il caso, la noia del signor di Cosmelly, o una astuta combinazione della sua donna li aveva riuniti intorno al fuoco – dopo uno di quei lunghi silenzi che pesano spesso sulle coppie coniugali che non hanno più nulla a dirsi e molto da nascondersi – dopo avergli

² Si allude all'autore di *La Fanciulla dagli occhi d'oro*.

offerto il miglior thè che si sia mai preparato, in una teiera molto mediocre e screpolata, forse ancora quella del castello di sua zia, – dopo aver cantato al pianoforte qualche frase d'una musica in voga or son dieci anni – ella gli sussurrò con la voce dolce e prudente della virtù che vuol rendersi piacevole e teme di tediare l'oggetto del suo amore – ch'ella lo compiangeva tanto, che aveva versato molte lacrime per lui più che per sè stessa; ch'ella avrebbe almeno voluto nella sua così rassegnata e così sottomessa devozione che a lui fosse stato almeno dato di trovare altrove l'amore che non più domandava alla moglie; ch'ella aveva più sofferto nel vederlo deluso che non nel vedersi abbandonata; che del resto gran parte v'era di colpa sua, perchè ella aveva dimenticato i suoi compiti di tenera sposa non ammonendo suo marito del pericolo; che d'altra parte ella era prontissima a chiudere questa piaga sanguinante e a riparare, da sola, una imprudenza commessa in due, ecc. ecc.; e tutto il resto che di carezzevoli parole può suggerire una astuzia permessa dalla tenerezza. Ella piangeva, a lunghi fiotti; il fuoco illuminava le sue lacrime e il suo viso abbellito dal dolore.

Il signor di Cosmelly non ribattè una parola ed uscì. Gli uomini presi nella trappola delle loro colpe non si rassegnano a fare alla clemenza offerta di loro rimorsi. S'egli si recò in casa della Fanfarlo, vi trovò senza dubbio vesti in disordine, pezzi di sigaro e pagine di giornali.

Una mattina Samuele fu svegliato dalla voce vivace della Fanfarlo; levò dal guanciale, lento, la testa stanca per leggere una lettera che ella gli porgeva:

«Grazie, signore, mille volte grazie: vi saranno in un mondo migliore ricompensate la mia felicità e la mia riconoscenza. Accetto. Per le vostre mani riprendo mio marito e, questa sera stessa, lo conduco meco nella nostra terra di C..., dove vado a trovare la salute e la vita che vi devo. Ricevete, signore, la promessa della mia eterna amicizia. Io vi ho sempre creduto troppo onest'uomo per non preferire un'amicizia di più a qualunque altra ricompensa.»

Samuele, abbandonato sui merletti e appoggiato su una delle più fresche e più belle spalle che si siano mai viste, sentì vagamente d'essere giocato, e penò alquanto a sceverare nella sua memoria gli elementi dell'intrigo di cui egli stesso aveva sciolto il nodo; pure si disse tranquillo: sono veramente sincere le nostre passioni? Chi può sicuramente conoscere i propri desideri ed esaminare esattamente il barometro del proprio cuore?

— Che cosa mormori? Di chi è quella lettera? Voglio vedere, — disse la Fanfarlo.

— Ah! nulla — rispose Samuele — Una lettera d'una donna onesta alla quale avevo promesso che sarei stato amata da te.

— Me la pagherai — borbottò ella fra i denti.

È probabile che la Fanfarlo abbia amato Samuele, ma di quell'amore che poche anime conoscono e che, nel fondo, ha molta parte di rancore. Quanto a lui fu punito

proprio da chi l'aveva condotto alla colpa. Aveva spesso scimmiettato la passione; fu costretto di conoscerla; ma non fu affatto l'amore tranquillo, calmo e forte che ispirano le donne oneste, fu l'amore terribile, desolante, vergognoso, l'amore malato delle cortigiane. Samuele conobbe tutti i tormenti della gelosia, e l'avvilimento e la tristezza in cui ci getta la coscienza d'un male incurabile e costituzionale, – insomma tutti gli orrori di quel matrimonio vizioso che si chiama il concubinaggio. Invece la Fanfarlo ingrassa tutti i giorni; è divenuta una bellezza grassa; vigorosa, lucida e furba: una specie di badiale femmina per vecchi ministeriali. Un giorno o l'altro farà la comunione e renderà il pane benedetto alla parrocchia. Allora forse Samuele, morto di dolore, sarà, come soleva dire al suo buon tempo, inchiodato sotto un coperchio, e la Fanfarlo, con le sue arie di canonichezza, farà girare la testa a qualche giovane ereditiera. Intanto, impara a far fanciulli; si è da poco e felicemente liberata di due gemelli. Samuele ha generato quattro libri di scienza; un libro sui quattro evangelisti, – un altro sulla simbologia dei colori – una memoria intorno a un nuovo sistema d'annunzi – e un quarto di cui non voglio ricordare il titolo. La parte più pericolosa in questo ultimo è lo spirito, l'efficacia, la curiosità. Samuele ha avuto la temerità d'inscrivervi per epigrafe *Auri sacra fames*. La Fanfarlo vuole che il suo amante sia dell'Istituto e briga al ministero per ottenergli la croce.

Povero cantore degli *Alcioni*! Povero Manuela di Monteverde! È precipitato molto in basso! Ho appreso

recentemente ch'egli fondava un giornale socialista e voleva darsi alla politica. – Disonesta coscienza! – come dice quell'onest'uomo del Nisard.

IL GIOVANE INCANTATORE

Durante gli scavi fatti in presenza del re di Napoli, nel tempo della restaurazione del 1815, in una delle camere della casa d'Atteone si trovò un affresco di singolarissima bellezza che rappresentava un gruppo di ninfe con gli occhi rivolti verso la figura principale. Sopra questa, un Cupido giovanetto, sembrava le bisbigliasse galantemente nell'orecchio qualche mistero. La perfetta grazia delle forme, l'atto vivace e nitido del piccolo bisbigliatore, la eletta linea delle ninfe, e anche la insolita lucentezza dei colori non offuscata da almeno diciassette secoli, avvincevano gli occhi di tutti gli artisti e di tutti i conoscitori. Naturalmente l'immaginazione italiana si diede subito alla caccia d'una spiegazione e di una storia di questo quadro meraviglioso. Ogni giorno nasceva qualche nuova interpretazione, a tutte però mancando l'essenziale carattere della probabilità.

L'istoria tuttavia dell'enigmatico affresco non era destinata a rimanere un eterno segreto. Nei primi mesi dell'anno 1836, uno di quei papiri, sottomessi ora ad un mirabile processo di svolgimento, invenzione del cavaliere Collini di Napoli, fu aperto e lasciò scorgere agli occhi sorpresi l'affresco – in miniatura – sulla testa

della prima pagina del manoscritto. Il papiro, svolto per intero, conteneva questo racconto da cui senza dubbio era stato tratto il disegno che lo illustrava, racconto che noi esponiamo con tutte le mutilazioni inevitabili per la fragilità del rotolo già a mezzo calcinato. Proprio sul principio è la più incolmabile di queste lacune: essa delude ancora l'erudizione di tutti gli accademici italiani e lascia libero il campo alle loro industri imaginative.

.....
— O Callia, sono stanco di tutto il mondo.

— Sempronio, v'ingannate; di tutto siete stanco ma non del mondo.

— So ciò che dico, Callia, e parlo seriamente. Ma come persuadervi, come farvi credere a qualche cosa? Voi, Callia, scettico di professione; voi, arguto animo di ateniese; voi, pirata conosciuto in tutti i mari di piacere greci ed asiatici; voi, o Callia, che ronzate, da fior a fiore, in tutti i giardini della follia umana, come potreste voi credere a questa infinita stanchezza, a questo profondo disgusto di tutto che è terreno? Ma voi siete un animale epicureo.

— No, melanconica filosofia, voi v'ingannate ancora. Io sono un vero Epicuro; delicato ne' miei gusti, misurato nelle mie familiarità, tenero nell'amicizia e nell'amore; non sono crudele e sdegnoso che per le mie povere case di campagna. La sola cura infatti che oggi mi tormenta è sapere se andrò domani nella villa sulle sponde del Tevere o se debbo trascorrere languidamente i giorni nella fresca atmosfera nella mia grotta di

Sunium finchè durerà il regno di questa stella amorosa e pestilenziale.

Si levava l'astro di Sirio e lo splendore di questo re delle costellazioni, illuminava di vividi riflessi tutto il golfo di Napoli. Gli occhi del giovane e bel romano fissavano con intensissimo sguardo tutta la natura. Disse con voce che fu un sospiro:

— Oh! perchè non può il mio desiderio liberarmi dal pondo della vita e lanciarmi a volo verso questi gloriosi viatori dell'empireo, lontano così dalle miserie della terra come essi dalle nebbie impure!

A queste parole, con movimento incosciente, sguainò un pugnale e lo tenne, alto, nella luce del sole in tramonto: la lama scintillò.

Callia si levò subito e, prorompendo in una risata, ricondusse il giovane entusiasta alla coscienza della sua presente condizione.

— In due modi soltanto può ciò spiegarsi – sogghignò il crudele derisore; – un uomo non guarda mai così il coltello se non per amore o per vendetta; conquistarsi un'amante o disfarsi di una donna, ecco tutto. Ma voi, Sempronio, voi, chi può condurre a così sinistri propositi? Quale bellezza sarebbe tale da resistere alle infinite seduzioni di voi reputato notoriamente e pubblicamente il più ammirato e il più invidiato fra quanti si sono con sincera devozione dedicati al lusso, alle grazie e alle belle gambe del Palatino? Voi, il tribuno della legione imperiale? Voi per cui i profumi vengono direttamente dalla Persia e le

vesti dal paese miracoloso ove i vermi si fanno tessitori, e i gioielli dai golfi sconosciuti dell'India? Voi il primo e il più favorito fra gli adoratori della moda?

E così, languidamente, rispose Sempronio:

— Callia, sono incapace di rispondere ai vostri scherzi. Ma guardate laggiù quello schiavo che lavora e si sforza sotto gli ultimi raggi di questo giorno affocante. Oggi, come cambierei volentieri la mia sorte con la sorte di quel disgraziato! Con quali occhi stupiti mi guardate! ascoltatevi e forse mi comprenderete. Oggi, nessun uomo si muove sotto la volta del cielo che sia più del vostro amico Sempronio, infelice, quantunque la terra tutta, come voi dite, mi sia larga dei suoi sorrisi.

A questo punto, sopraggiungendo i servi ad annunziare pronta la cena, fu costretto ad interrompere il suo racconto. Callia era immensamente ricco e aveva gli squisiti gusti d'un greco; egli condusse l'amico in un triclinio, nel quale aveva raccolto una scelta dei più bei quadri con gran fatica acquistati a Corinto e nelle isole. Questa parte della casa deliziosamente scolpita e adornata era rivolta verso il tramonto, ed il sole pareva godesse a riflettere i suoi raggi cremisini attraverso i cristalli delle finestre.

Mostrando in un sorriso l'orgoglio soddisfatto del collezionista, Callia gli disse:

— Voi vedete che qui ho seguito un metodo affatto diverso da quello dei vostri Romani che, in materia d'eleganza, dettano legge. I Romani dispongono le loro

pitture nella luce più larga, nel luogo più aperto e più pubblico delle loro case. Io invece le tratto come gli amici prediletti; per conversare con loro mi riduco più che posso lontano dal tumulto generale; e per rendere ancor più geniale la nostra conversazione, ceno nella loro graziosa compagnia.

Sebbene gonfio il cuore di tristezza, Sempronio fu costretto a godere qualche diletto nella fine eleganza scintillante in ogni gingillo su cui posava gli occhi, e più ancora nella disposizione e nell'apparecchio dei quadri. Invece di metterli tutti nella stessa luce, Callia li aveva situati in modo che ognuno potesse ricevere i riflessi necessari a farne rilucere tutti gli ornamenti nella loro più intera espressione. Una danza di giovanette spartane, di sera sulle rive dell'Eurota, era collocata proprio là dove il tramonto tutti effondeva i suoi bagliori; le creste delle montagne s'imporporavano di fiamme decise ma naturali e, per così dire, vive; le foreste adagiate sui loro fianchi spiccavano nelle ombre d'un nitido oro; gli stessi caschi e gli scudi leggieri, che le giovanette portavano nella bella giostra simulata, erano accesi come vero acciaio dalla onnipotenza dei raggi.

In un angolo remotissimo, in modo che non potesse essere raggiunto se non da un assai etico raggio, si notava un *Incantesimo* tessalo, solenne, severo, terribile. La profondità dei boschi nei quali si movevano gigantesche forme di spettri, prendeva una apparenza ancora più cupa per la povertà del raggio che non

serviva, come fuggevole pennello, che ad arricchire la scura figurazione di qualche tono più luminoso.

Più in là chiuso in una cornice d'alabastro fastosamente storiato, era un capolavoro di Alcamene Jonio: l'Olimpo e la scena descritta da Omero, in cui Venere viene all'assemblea dei mortali, per implorare a Giove e renderlo propizio ai Troiani. Per quella curiosa prodigalità di milionari che sacrificano cumuli di ricchezze e tesori d'intelligenza al godimento d'un attimo, ma godimento supremo, godimento esagerato agli estremi confini del possibile per le immaginazioni più delicate, – questo strano capolavoro non poteva essere visto e compreso che nel momento in cui il sole toccava l'orizzonte. Si prepararono i due amici a questo gaudio supremo ed effimero, però che già una piramide di fiamme s'inoltrava lentamente sulla superficie del quadro. Tutta la parte superiore era ancora sepolta nelle tenebre quando il sole cominciò a invermigliare la base della gigantesca montagna. Questo raggio scoccato come una freccia immobile, ascese il declivio delle vallate, delle vigne e degli uliveti fino alla regione nevosa che mai piede umano ha calpestato. Un attimo: e il sole attinse le regioni degli immortali e le compenetrò di un'atmosfera d'oro; tutto ciò che prima era invisibile, o che poteva essere intravisto solo attraverso ombre indistinte, brillava ora d'una straordinaria lucentezza. I troni delle diverse deità convenute in cerchio riflettevano i bagliori di tutti i gioielli conosciuti dai miseri mortali, e dei diamanti conosciuti soltanto dagli

Dei. La via che conduceva al trono eccelso era lastricata di stelle. La volta che vagamente coronava l'augusta maestà del sovrano dei mondi celesti era una gloria fiammeggiante di diamanti. L'invasione sùbita del raggio, nell'attraversare il cerchio di grandezza e di bellezza, sembrò lo colmasse di vita e di movimento insieme. Restava ancora nel mezzo una figura velata in apparenza da una nuvola, ma improvvisamente la luce la toccò, ed essa divenne allora distinta come se una vera nebbia si fosse a un tratto fusa ed evaporata sotto quel bacio di fuoco. Questa figura era Venere china e supplice dinanzi al padre degli Dei.

Maravigliosamente viva era la sua bellezza; si sarebbe detto ch'ella avesse allora sollevato la fronte perfetta; le scintillava l'occhio di un nuovo splendore, e la gota, soffusa di forte incarnato, teneva inclinata sulla spalla per il tumulto dei sentimenti e l'ardore della preghiera. Singolar mescolanza era nella sua attitudine di nobiltà e d'umiltà; ma il viso, l'indescrivibile viso era amore, niente altro che amore. Sul prodigioso capolavoro Callia gittò lo sguardo trionfatore di chi ben conosce; ma il giovane italiano emise un grido, seppellì la testa nelle pieghe della veste e cadde dinanzi al quadro in ginocchio, come per eccesso di adorazione.

Quando tornò in piedi, morto era il giorno; il capolavoro si celava nella notte; tutto era, come in magia di negromanti, sparito...

.....
.....

Dunque vi siete risolto a correre il mondo, a perseguire il vostro sogno, liocorno sconosciuto, a vedere l'invisibile a trovare l'introvabile. Giovane ed eloquente amico, ascoltate il mio ammonimento e lasciate ai sognatori questo pellegrinaggio. Tornate a Roma, dite al vostro degnissimo zio che voi siete più che pronto a sposare la dote di sua figlia, abbia pure questa dote l'impudenza di essere dieci volte più ricca; assicuratelo che voi siete un figlio obbediente e che non avete affatto l'intenzione di contrastare la volontà del vostro degnissimo padre, sia pure la sposa bella come le tre Grazie e avvincente come la madre degli Amori. Allora, quando avrete umilmente compiuto la vostra obbedienza di figlio e sposata una donna che costringerà per ventiquattro ore Roma a parlare di voi, copritevi del vostro casco, se ancora vi prendono idee di viaggio, e andate a combattere valorosamente contro i Parti e a conquistare più gloria di Alessandro e a cingere trofei sull'Indo – per essere un giorno pestato dalle scarpe di un selvaggio, che renderà utili le rovine del vostro mausoleo con l'istallarvi la marmitta e appendere sopra le vostre illustri ossa la catena del camino.

Così disse Callia che non riusciva mai a mettere freno al suo umore satirico. Ma avrebbe probabilmente voluto tacere solo che si fosse piegato a dare un'occhiata alla fisionomia dell'amico. In principio aveva il giovane italiano ascoltato con un sorriso scettico e languido, ma toccandolo, in fine, il soggetto troppo da vicino, contrasse le sopracciglia, serrò le labbra e tremante la

voce d'indignazione, gravò il greco delle gelide imprecazioni della sua collera concentrata.

— A voi solo, a voi solo, comprendete? ho confidato – gridava l'iracondo romano – la sventurata, anzi la desolata, la intollerabile condizione della mia anima. Vi ho detto che la pazza, per non dire la feroce decisione della famiglia che non volle lasciarmi libera scelta in un affare, che fra tutti gli affari richiede maggior diritto d'elezione, mi ha infuso un orrore precoce per l'essere al quale allora dovevo sacrificare la ragione, il sentimento e la volontà; e che, scioccamente accoppiati nell'infanzia nostra al burlesco disegno d'imparare ad amarci derivammo ciascuno un insuperabile odio vicendevole e ci separammo da allora per non più rivederci!

— Decisioni di due fanciulli irragionevoli, disse Callia che questa volta stava in guardia e non voleva che l'amico prorompesse, e queste decisioni sono per avventura patti indistruttibili, una religione inviolabile per gli anni più maturi? Nulla è sotto le stelle che non cambi, e tutto è crisalide. Resteremo, l'occhio fisso all'oriente, per vedere il levar del sole quando esso compone già il suo guanciaie con le nubi del tramonto? Vostra cugina ha passato ora l'infanzia: ella è forse piacevole come Ebe e gioconda come Flora, la regina dei fiori. Non vi prese mai la curiosità di sapere che ella sia dopo la terribile battaglia che avete avuto da infanti?

— Rivederla! – ribattè Sempronio; – rivedere lei! lei strumento di tirannia paterna! Non ebbi mai questo desiderio nè l'avrò mai. L'educazione mia che si compì

ad Atene mi portò lontano da Roma. Poi un giorno inforcai un cavallo come centurione di cavalleria nella legione imperiale e fui mandato per il servizio di frontiera nella Pannonia: in seguito ho vissuto nell'Asia minore: non ho mai visto Roma: ma a voi basterà una sola parola. Ho trovato – e qui Sempronio fece una pausa – la creatura fatta per colmare il vuoto della mia anima e per popolarla in eterno, in un banchetto offerto agli ufficiali della legione dal proconsole Sempronio, al nostro arrivo ad Efeso. Voi imaginerete come tutto sia stato eletto e fastoso. Ma tutto fu eclissato da uno spettacolo ch'ebbe luogo ai giardini del palazzo e che fu rappresentato dagli assistenti del tempio: un dramma dello stesso genere di quelli che trastullavano l'imaginazione di Ovidio, corto, ma squisitamente composto, che favoleggiava del potere dell'amore. Vi figurava il piccolo Dio sotto cento forme diverse, ora guerriero, ora poeta, ora musicista, ora re, ora mercante onerato da cumuli di tesori e di gioielli: tutto per conquistare il cuore di una giovanetta. Ma quale conquista era mai quella su cui il Giovane Incantatore sperimentava tutte le sue potenze! Io non ho nulla visto di più bello, di più maraviglioso! Tutto che di più perfetto ha finto la poesia, tutto che la cupida mia fantasia ha cinto di grazia e di fascino, di bellezza e di nobiltà, fu abbandonato nella notte dell'oblio. Si agitava, viveva, guardava, sorrideva a me dinanzi la essenzial bellezza, quale Venere sorgente dal cuore delle salse pianure o Pandora scendente dai portici dell'Olimpo.

Sentii allora detta la parola del mio destino, fissato il mio termine, in eterno. In un attimo questa convinzione penetrò il profondo dell'anima: penetrò chiara, decisa, nitida, luminosa come le frecce della verità. Non posso dirvi nè farvi comprendere con quale ansietà stranissima io seguissi lo svolgimento del dramma e quanto violenta parte prendessi alle combinazioni di quella piccola scena. Presi a tremare in tutte le membra quando la vidi tentata ora dal lenocinio inebriante della poesia, ora dalla promessa di tutto che può riempire il cuore d'orgoglio, dall'oro e dai gioielli che il mago invincibile delle nostre passioni le spiegava sotto gli occhi, accumulanti visioni fiammanti su visioni e facendo succedere tentazioni sempre più dannose dinanzi alla più dannosa delle donne della terra. Ella resisteva a tutto e ad ogni nuovo trionfo sentivo il cuore battere in insolito tumulto: una sola astuzia da deludere rimaneva. I mirabili palazzi, i boschetti dorati, i rifugi reali in che l'Incantatore aveva evocato le visioni sue di lussuria, d'orgoglio e di ricchezza, sparirono come sogni. La scena si mutò in un umile giardino ampiamente aperto verso una bella montagna alle rive dell'Ellesponto. La bellissima donna s'adagiava ora sopra un letto di rose aperte e fresche e porgeva orecchio alle parole sussurrate da un giovane che in gran semplicità vestiva da pescatore dell'Jonio. Nobili erano la sua figura e il suo portamento, ma la voce sembrava l'ingenuità, la passione, l'eloquenza stessa. Non ho inteso mai nulla detto con tanta perfezione. Non le offriva pompe o

ricchezze; le metteva ai piedi un cuore soltanto gonfio d'amore, di fede e di onestà. Se a questa preghiera avesse resistito sarebbe stata più o meno di una mortale; ma non fu nè l'una nè l'altra: fu una donna, vera come la natura e cedente agli impulsi più dolci della natura. Nella sua resistenza avevo trionfato, trionfavo ora della sua umiltà: vidi con gioia che quella bellezza degna d'un Dio non era bellezza statuaria. Per istinto arrossì la mia guancia quando il rossore si sparse sulla sua. Cadendole dalle ciglia una lacrima, anche i miei occhi piansero e col pianto vanire parve l'anima mia. Con un sospiro ed un sorriso, ella riconobbe il potere del cuore sul cuore e si lasciò scivolare, in silenzioso pianto di gioia, sul seno dello Jonico. Rombò in questo istante il tuono fragorosamente e, come una nuvola che dilegua, salì scomparendo la scena decorata, e scintillarono, al posto dell'umile giardino, gli immortali boschetti d'Italia. L'Jonico era Amore tornato alla sua primitiva figura: lusinghiero, vittorioso, beffeggiatore, simile a re. Portato dalle ali di porpora, il giovane Dio cadde nelle braccia della bella donna e la coronò d'amaranto al cospetto delle ninfe, come ricordo della sua metamorfosi in immortali abitatori delle selvette dell'isola d'amore.

— E così — domandò Callia, freddo l'occhio, chè il suo spirito satirico lo preservava da ogni commozione — voi siete finito amante di una delle ballerine del tempo. Facili sono a dissolversi i ghiacci del cuore sotto questo ardente cielo d'Asia; con infinita gioia suppongo ella

avrà ascoltata da voi la ripetizione della parte del giovane ionico.

Sempronio portò la mano al pugnale.

— O Greco malvagio – gridò – non mettermi una seconda volta alla prova. Se parola aggiungi di disprezzo, ci lasceremo per sempre. Non più lontane da noi sono le stelle che brillano sulle nostre teste che il mio idolo dalle onde impure del sospetto: non l'ho più rivista mai, furono vane tutte le mie ricerche. D'altra razza che non la mia sono gli empì che han potuto sopportare i vostri empì sogghigni. Solo la vostra incorreggibile tendenza a tutto volgere in ridicolo ha potuto farvi dimenticare che le sacerdotesse sono sacre così come le vestali del Capitolio. Era una delle fanciulle dell'altare.

Callia giunse solo dopo molte scuse, a calmare la irritazione dell'amico.

— Ma non avete mai tentato di ritrovare questo essere così perfetto? Non le avete mai offerto di sposarla?

— Ritrovarla! – disse il Romano. – Ecco il secondo anno che corro l'Asia, la Grecia e l'Italia, spinto sempre da una mai estinta speranza. Ha abbandonato il tempio, ed ho potuto credere ch'ella sia risalita al cielo! E se mi fosse dato d'incontrarla ancora quaggiù! Che potrei fare? Sul letto di morte, mio padre mi lasciò la scelta fra l'anatema e la benedizione se avessi o non consentito a compiere i suoi voti sposando mia cugina Eufrosine. Posso sprezzare la ricchezza, sdegnare la tirannide; non

posso calpestare il comando del padre morente. Senza tregua sento nella mia anima sbigottita risonare dal fondo della tomba la sua voce che m'impone d'obbedire. Non approdo che in gran tremore ai limiti del sonno, sonno breve del resto e pesante; perchè subito m'appare l'ombra di lui che fieramente minaccia e non oso resistere a quella volontà santificata dalla lontananza della tomba.

— Allora, dichiarò il prezioso filosofo, fate che dilegui dalla vostra memoria.

Alzò lentamente il Romano sull'amico i larghi occhi neri, gelidi di dispregio.

— Allontanarla dalla mia memoria! gridò; io non ho il potere di dimenticarla più che non abbia quello di perdere la coscienza della vita: tutto mi costringe a ricordarla, tutto mi riconduce subitamente verso lei, musica, sole, stelle, echi sparsi nel tepore della sera, tremolio d'una rosa, aroma di calici, le forme che laggiù vagamente ondeggiavano nelle nubi, tutto che mi tocca il cuore, m'illude i sensi, mi diletta gli occhi. No, indelebile sarà la sua imagine fino all'attimo estremo in cui anche annullato sarà il sentimento. V'accorgeste del mio turbamento la sera che con voi cenavo nella villa di Campania. Oh! quel quadro dell'Olimpo! In quella Venere supplice ai piedi di Giove, mi parve di trovare vivente l'idolo dei miei sogni, chè quell'attitudine, quella figura, quella ineffabile grazia, tutto avevo già visto nella notte fatale del banchetto di Efeso. Non osai troppo a lungo fissarla, chè adorata avrei la vivida figlia

del pennello o, nuovo Prometeo, con le mie labbra ardenti soffiato un fuoco nuovo sulla figura. Se avessi potuto disporre dei tesori della terra, li avrei ceduti per possedere quel quadro e, gli occhi in esso fermi, morire. Ma in quell'attimo mi parve che severa l'anima di mio padre si drizzasse nel fondo delle tenebre, e caddi sgomento e disperato.

Mentre egli parlava con la trista efficacia d'un cuore disfatto, Callia posava su lui uno sguardo di compassione viva così come mai aveva sentito per nessun viso umano. Ma, l'amico continuando a parlare, un pensiero sembrò illuminasse improvvisamente la faccia del giovane greco. Sorrise, fu quasi per parlare, ricacciò le parole come se volesse pesarle, passeggiò a larghi passi nella stanza, come se volesse rompere a ridurre in polvere gli amori di Titone e dell'Aurora figurati a mosaico; si gettò infine su un divano d'avorio, e s'abbandonò a scoppi lunghi di risa. Stupefatto, Sempronio lo guardò. Callia tornò ancora in piedi e ricominciò la stessa pantomima – i sorrisi, le passeggiate interrotte, gli stessi scrosci di riso. Sempronio suppose che l'amico fosse stato morso da una tarantola o da un aspide.

Gridò infine: – Ma siete pazzo?

E Callia rispose: – Lo credo, per Mercurio: è ben questa nella vita la più straordinaria avventura di cui mi ricordi. Ascoltatemi.

Ma come il Romano per ascoltare s'avvicinava, lo schiavo, che rimaneva di solito nel vestibolo, entrò per

annunziare che una trireme giunta da Roma era approdata allora allora al Pireo e che portava lettere per i due amici.

— Ecco, disse Callia alzandosi rapidamente, quello che abbiamo guadagnato a fuggire le calde regioni della Campania; nessuno fra mille amici e cortigiani avrebbe avuto la graziosa idea di scrivermi alle falde del Vesuvio.

Callia si ritirò nella sua stanza da lavoro per dare un'occhiata agli importantissimi documenti che gli venivano dalla regina delle città su tutti i graziosi, i piacevoli e gli stravaganti che aveva lasciato. Si tuffò nei sogni Sempronio, osservando i ricchi riflessi d'una sera di Grecia sulla nobile architettura del Pireo. La Grecia, la sera, Atene sono sempre state fonti di poesia predilette ai compositori di romanzi dal tempo che Atene esiste e ha un nome. Sempronio era amante: questo porta miriadi di fantasie; era infelice, scoraggiato, insomma un amante senza speranza, — l'amante d'un sogno — una passione da visionario separata dalle regioni della probabilità da barriere insormontabili. Era amante d'un essere ideale così come un lucido abitante delle nuvole: era l'amor suo insensato come quello d'un uomo che voglia far discendere Diana dalla sfera nella quale è gloriosamente assisa sui limiti del cielo. Come una stella era lontana una sacerdotessa del gran tempio d'Efeso da umano raggiungimento.

Mentre egli s'abbandonava a queste immaginazioni e ondeggiava in sogni di poeta e di amante — sogni che

per una inesplicabile legge di nostra natura hanno, anche nei loro più splendidi colori, una tinta di malinconia, e che sono appunto per questa malinconia i sogni più fascinosi – Callia che aveva letto le sue epistole tornò, con un atteggiamento misto di letizia e di pena.

— Siete preparato abbastanza, Sempronio, a sapere rotta la vostra catena?

Cadde bruscamente il giovane italiano dal sogno in cui era rapito ed ascoltava la voce della bella d'Efeso, echeggiata dalle volte del tempio. Rispose, sorridendo triste, essergli ormai tutte le cose indifferenti.

— Posso dunque narrarvi ciò che ho da pochissimo saputo. Nel peggior caso nulla aggiungerò ai vostri dolori: leggete questa lettera del vostro parente prossimo Catullo, con la quale mi si annunzia la morte di vostra cugina. Era venuta a stato di singolar debolezza attribuito ad un improvvido viaggio nei boschi di Ostia che di mortiferi miasmi riempiono gli ardori estivi; una sera che, seguendo una fatale consuetudine, era andata a respirare la brezza della riva, nel parossismo della febbre si gittò nel Tevere. Una settimana soltanto prima della partenza di questa lettera il corpo della infelice giovanetta fu rinvenuto. Catullo descrive la cerimonia del funerale con la consueta sua minuzia in tutte le cose di forma e di cerimonie, tanto più che evidentemente ha inorgoglito d'essere stato uno dei principali invitati. Mi fa il rendiconto preciso d'ogni

lettiga, d'ogni cavallo e, in fede mia, d'ogni ghirlanda che ha adornato questi fastosissimi funerali.

Fu, qualche attimo, silenzio fra i due amici, accordando ciascuno la parte di tristezza necessaria alla convenienza e al destino inatteso dell'innocenza e della giovinezza.

.....
— E ora, disse Callia, a Efeso.
.....
.....

La notte era magica e bella: la trireme, lanciandosi fuori dal Pireo, lasciava una fascia lunga di luce, come aratro che solcasse argento fuso. I due amici, a poppa, guardavano i cieli, le acque tranquille e le nobili cime dell'Attica, e vedevano tutte le cose fuggire intorno e dietro a loro come se viaggiassero su una nube e navigassero su mari di aria. I lumi e i romori del porto si spensero in breve e si levò la luna. Il Partenone apparve sulla collina nella chiarezza lunare, pallido, solenne e solitario come un maestoso spirito in vedetta su tutta la regione. I marinai si apparecchiavano per la notte, e, mentre il naviglio evitava le ondate che avvertono il promontorio di Sunio, cominciarono le preghiere della sera a Pallade Atena. Illuminarono l'altarino che regge la sacra immagine a prora e bruciarono in suo onore cannella e incenso tal che subito una nube profumata bagnò i decorati fianchi del naviglio. Callia pensò allora alla cena e scese in una elegante cabina per ordinare vivande degne d'una trireme imperiale. Sempronio si

avvolse nel mantello militare e rimase con fissi gli occhi alla costellazione del Tauro che scintillava superbamente la sua corona di topazi, ma i pensieri suoi erano di là molto lontani. Come il pilota scorse il tempio edificato sul fronte corrugato del Sunio, sonò la tromba, e a quel segnale l'equipaggio intonò l'inno alla Dea protettrice dell'Attica:

«Ascoltaci propizia, Minerva! ascoltaci dall'alto della sfera constellata che circonda e protegge come una zona di fuoco i troni dorati di Giove e di Giunone!

«Mentre noi fendiamo le onde tenebrose, incatena le tempeste nelle loro caverne fin che non arda la tua fiaccola sulla montagna, segno del nostro felice ritorno;

«Fin che la tua fiaccola non arda sulla montagna come le chiome agitate delle ninfe dei boschi che effondono commosse chiarezze nell'aria;

«Fin che il canto del tetto domestico non ci risponda e gonfi la brezza serena innalzandosi, in santo accordo, dal tuo tempio di marmo alla chiarezza della luna!

«Dea della Lira coronata di allori, fa che la chiarezza funebre del lampo e la fiamma obliqua della folgore non solchino mai la gloriosa nostra trireme, dall'ora che l'inquieto bambino nasce nella culla di rose fino all'ora che la sera stende le cortine del suo padiglione sul cielo, fra la terra e le nubi dell'oceano infiammate e dorate come le isole dei beati!

«O Minerva, fa che nostra valorosa prora fenda sana e salva le più avverse onde. Fa che le bianche nostre vele non gonfino il loro seno che ai venti propizi fin che non

abbiamo tra l'alterna vicenda delle calme e del vento raggiunto il porto felicemente!

«Ascolta il canto del marinaio gioviale, o regina vergine della gloriosa Atene.»

L'inno cessò e la preghiera si chiuse con una musica grande di flauti e di trombe. Come tutto fu calma e non altro s'udiva che il tonfo ritmico dei remi che tagliavano le onde, un improvviso e forte squillo risonò dal promontorio; una lunga fiamma rosea, di vivido colore, tremò un poco sulla facciata del tempio e dileguò tosto nelle altezze del cielo.

I marinai si mostrarono e accolsero quel segno come la risposta familiare della Dea. Parecchi credettero di scorgere la figura di Minerva erta sulla fiamma sovrastante il promontorio. Tutti ritennero la cosa come un felice augurio al loro viaggio pei lidi asiatici.

.....
Il sacerdote di Diana resisteva coraggiosamente all'eloquenza dei due amici che volevano ad ogni costo vedere la sacerdotessa del santuario. Proprio in fondo a quel santuario l'immagine della Dea, che si vuole discesa dal cielo, è custodita da parecchie sacerdotesse le quali in suo onore vigilano, vigilano senza velo e a viso scoperto. Quanto più gli argomenti loro erano incalzanti, e tanto più il rigido sacerdote si ascriveva a delitto l'ascoltarli. Callia gli offerse una borsa piena d'oro di Tracia. L'aruspice appena ne sentì il contatto la gettò a terra come se fosse stato morso da un aspide e fuggì. Sempronio, disperato di veder fuggire con lui l'ultima

sua illusione, lo inseguì e l'afferrò violentemente per la tunica. La mano che tratteneva l'incorruttibile ministro di Diana era ornata d'un magnifico smeraldo. Gli occhi dell'incorruttibile fissarono istantaneamente quel gioiello: si volse: il gioiello passò silenziosamente e misteriosamente al suo dito. Senza dir verbo, cacciò dalla sua tunica purpurea una chiavetta e aperta una porticina a pena visibile tra gli sculti della parete, introdusse senza rumore i due nella profondità del tempio.

Il tempio di Diana a Efeso era la più celebre meta di devozione che fosse al mondo. Callia era felice e orgoglioso di sentirsi sotto la volta di quella famosa clausura che molti re non avevan potuto varcare e che racchiudeva ne' suoi fianchi tanti tesori quanti non ha nessun reame. — Le preci del giorno erano finite: le porte di bronzo del colossale edificio erano state chiuse al popolo: tutto era tenebre, silenzio, solitudine. Callia potè convincersi allora d'essere in luogo tale che la magnificenza di gran lunga sorpassava la fama che lo circondava. I fuochi dell'altar maggiore agonizzavano e il popolo degli altarini su cui le vittime erano state offerte tutto il giorno, lucevano in lontananza come miriadi di stelle impallidite. A ogni passo lungo la prospettiva d'archi e di colonnati rabescati dalla paziente abilità dello scalpello asiatico e formati di marmi e di metalli lucenti di tutti i colori del cielo e delle terra e che il barlume diffuso nel tempio rendeva maggiormente fantastica; — era tale una profusione di

statue d'alabastro e d'avorio che pareva una moltitudine vivente, un'armata di nobiltà e di bellezza popolasse lo spazio immenso; – tale un'abbondanza di bandiere di porpora broccate d'oro, religiose offerte di tutto il mondo sospese su gli altari impreziositi da gemme così che dardeggiavano raggi sui tappeti ricamati venuti da Tiro e dal cuore dell'India, – era infine una ricchezza così confusa e così inconcepibile che l'uomo più gelido e più indifferente non avrebbe potuto ad ogni istante trattenere voci di gioia e di stupefazione! Ma il Romano, tunicato dagli ardenti sentimenti, vinto dalla sua melanconia e più dalla luce della speranza, guardava tutto con l'occhio meravigliato di chi assiste a una visione. Contemplava le volte e le colonne sfavillanti come nella finzione d'un mago e ascoltava gli echi indistinti delle arpe e dei flauti che ad ora ad ora si levavano dalle sale più remote, come avrebbe ascoltato dolcissimi cori salienti dai boschetti dell'Eliseo. Tutto era profonda letizia nel cuore dell'amante giubilo sognatore, muta ebrezza d'un'anima rapita e trascinata dal potere dell'immaginazione alle eccelse cime della felicità.

Il sacerdote s'incamminò verso una cappella più profonda e più segreta. Sempronio lo seguiva quando sentì improvviso che Callia lo tirava indietro violentemente. Nella pallida luce della lampada vide ch'egli sfoderava a mezzo la spada con intenzione non equivoca. Evidentemente il Greco conosceva i perigli della fede asiatica. Il luogo non era forse che un'insidia

adatta all'aggressione e all'omicidio; sorrise Sempronio come se ugualmente indifferenti gli fossero il presente e l'avvenire, e s'affondò nelle tenebre. Il Greco fece una sosta; poi, tutta estraendo la spada dal fodero, seguì lentamente la traccia del compagno che lo precedeva. Era lungo il passaggio e difficile; s'inabissava infine in una discesa, donde lontana divenne ogni luce. Giunti dinanzi a una piccola porta, la voce del sacerdote si fece di nuovo udire come in un brontolio.

— Convieni che m'attendiate qui fino al mio ritorno.

Ciò detto s'allontanò.

— Ecco – disse Callia – abbiamo ciò che meritiamo! non potremo mai, credo, dare alla società la morale della nostra prodigiosa pazzia; chè questo sacerdote, o io in tutto m'inganno, reputerà noi aver già abbastanza di gloria in questo mondo nè esser quindi necessario aggiungere quella di raccontare i casi e le meraviglie della nostra evasione. Che sciocchezza veramente non aver seguito il mio consiglio e il mio primo impulso, cioè dare un colpo di spada in pieno petto a questo malvagio prima che ci attirasse qui per farci morire come una coppia di cani famelici!

Sempronio sosteneva sempre che il sacerdote era onesto. Decorse un'ora, poi un'altra, senza che egli tornasse. Infine Callia tentò aprirsi la via e muovere all'uscita; ma si sarebbe detto il cammino essere divenuto due volte difficile dacchè erano scesi perchè, dopo pochi passi, il passaggio si presentava ostruito da larghi macigni.

— Per Dio! – gridò – il tradimento è evidente. Queste sono catacombe e noi possiamo ormai come i fantasmi aggirarci sempre. Squisita e beata pazzia! Non aver riconosciuto che quel sacerdote non ardirebbe tradire i segreti del suo tempio più che affrontare una spada minacciosa! Egli ha saputo togliersi dalla difficoltà in modo superiore. E ora non ci resta che aggirarci finché non cadiamo in qualche fossa, oppure tranquillamente morire di fame, curvi su queste pietre!

Ma lo spirito dell'amico per sua natura più elevato e più puro, era già salito più alto.

— Callia, disse, la gelida e malvagia vostra filosofia vi fa diffidente di tutto, persino di voi. Per me non ho tali cose che m'attirino in alto da ritenere tanto angosciosa questa privazione. Il sacerdote è senza dubbio un farabutto. Avrei dovuto ben sapere che colui il quale può lasciarsi corrompere dall'oro o da un anello, può pur tradire i suoi corruttori. Egli qui ci lasciò per morire, ma la morte è l'ultimo rifugio dell'uomo coraggioso. Forza dunque, e facciamo in modo che non si ceda la nostra vita senza fieramente disputarla.

L'anima del Greco era nobile: il mondano era morto in lui ed egli strinse la mano dell'amico con mano di ardimentoso.

— Avanti dunque, ripetè l'altro.

Sempronio lo precedette, ma il passo era ostruito e le difficoltà aumentavano sempre. Finalmente fu impossibile procedere oltre.

— Ora, disse il Greco con voce mescolata di ilare disprezzo e di cupa disperazione, il tentativo è compiuto! Perchè stritolare le ossa ad arrampicarci su roccie che non possono condurci che al centro della terra? Vediamo: prendete questa spada e rendete l'estremo servizio di buon romano al vostro migliore amico.

Sempronio impugnò la spada silenziosamente e la spezzò sotto il calcagno. La lama sprigionò dalla pietra alcune scintille; alla fuggitiva luce loro s'accorsero d'essere nel centro d'una vasta volta da cui diramavano molte vie in direzioni diverse. Inoltrarono in una che pareva stendersi più lontano e mettere all'esterno.

— Amico, disse Callia, ricordatevi ch'io non sono uomo di pazienza, vi seguio ancora, me se dobbiamo trascinare i sandali soltanto su tombe, insisto perchè mi si accordi di riposare a modo mio delle mie fatiche.

— Vi chiedo un minuto ancora, impose energicamente il Romano, e poi potrete essermi guida nelle regioni della tregua eterna dove gli infelici dimenticano e sono dimenticati.

Com'ebbe detto, un debole grido, seguito da un rumor di passi precipiti, colpì il loro udito. Sostarono. Un raggio tremava nella profondità del labirinto e i due si slanciarono anelanti. Il raggio tremava sempre e filtrava sempre attraverso le connessure d'una porta piccolissima. Sempronio spiò, diè un grido, e irruppe nella sala. Una donna eretta, era quivi con le braccia legate. Dinanzi a lei ardeva un altarino, sopravvi un

coltello. Il sacerdote che aveva tradito i due guardava la vittima umana con l'occhio fisso della crudeltà. Un'accolta di spettri con pupille melanconiche, mantelli lunghi e tenebrosi, assistevano all'opera di sangue. Quando Sempronio apparve, la donna levò gli occhi e corse a lui. Il sacerdote si armò del coltello e avrebbe voluto colpirlo al seno, ma il terribile colpo non doveva andare al segno. Callia aveva con sè il pezzo della spada e lo immerse fino all'elsa nel fianco dell'assassino. Questi cadde ruggendo e spirò ai lor piedi. Gli spettri trassero le loro spade e in un batter d'occhio tutto non fu che confusione, strage, rumore....

.....
.....

La trireme entrava nel Pireo e Callia voleva che lo sventurato amico consentisse a rimanervi, ma Sempronio orribilmente ferito e portando con sè la più incurabile piaga, un cuore infranto, implorava d'esser trasportato in Italia per esalare colà l'ultimo respiro e dormire nel sepolcro dei padri. Callia dimenticava la sua filosofia quando sedeva al capezzale del nobile amico e piangeva quando l'udiva delirare in strani e diabolici deliri che fervevano nella sua immaginazione gonfia di passione e di terrori.

— Mi sembra, diceva il Romano, che quella vittima si corichi ogni notte al mio fianco e rivolga a quei mostri parole di pietà. Nel labirinto l'ho riconosciuta subito discinta e scapigliata come era. Ella è stata la prima e sarà l'ultima signora del mio cuore. Ma ditemi

tutto che avete appreso di lei: ditemelo ancora e riditemelo sempre così ch'io muoia udendo nominarla.

Callia allora consacrava ore a ripetergli che la bella sacerdotessa l'aveva visto per caso al convito del proconsole, l'aveva amato con involontaria passione ignota a lei come a lui e che, essendole sfuggito il segreto, era stata poi segnata per la vendetta della Dea come sacerdotessa ribelle. Il semplice desiderio di abbandonare il tempio era delitto imperdonabile. Ma la vendetta della divinità era ritenuta incompiuta fino a che non fosse pur sacrificato l'oggetto di quella passione, ciò che spiegava la promessa del sacerdote d'introdurli nel santuario; li aveva così presi al laccio perchè servissero come vittime espiatorie e quindi riservati al coltello sacro. In seguito alla lotta, svolta nella sala del sacrificio, dopo un inutile esercizio d'intrepidità, erano stati catturati, gettati in una torre, liberati senza saper come e, mossi in cerca di rifugio nel palazzo del proconsole, questi li aveva persuasi a lasciar l'Asia in tutta fretta. La sacerdotessa era senza dubbio morta...

.....
.....

Sempronio era coricato sopra un letto ornato d'avorio e storiato di perle; sotto le tende di seta di Persia che lo difendevano dal sole, una ninfa d'argento, con nella mano redini di lapislazzuli e trascinata da cavalli marini di berillo faceva piovere un filo d'acqua profumata da un'urna di cristallo d'Antiparo; il pavimento della stanza era sparso di rose, le mura coperte dalle più vivide

dipinture dell'arte greca. Tutto respirava la folle e delicata profusione della vita patrizia. Ma nulla giovava; l'anima del giovane era ad Efeso, nella grotta ove aveva scorto quella forma di eletta bellezza prossima a cadere sotto la lama del fanatismo e del delitto.

Callia penetrò improvvisamente in questo cenobio e col suo tono d'ogni giorno chiese come stesse il malato dopo le cure del nuovo medico, che era venuto per rimuoverlo dalla sua ostinazione e dalla buona volontà di morire.

Tristemente sorrise Sempronio e prese la mano dell'amico, dicendo con voce commossa:

— Callia, credo d'avere il cervello sgombro più d'ogni altro da idee superstiziose; tuttavia è in questo strano medico qualche cosa al disopra dell'uomo. Per quanto selvaggi siano gli accenti della sua voce, per quanto ripugnante la sua faccia etiopica, egli ha il dono di scrutare la natura umana con un potere dispotico. Ora ha letto nel mio pensiero. Nè è meno dominatore dei segreti della natura. Quasi da tremore son colto alla sua presenza come se fossi dinanzi a uomo superiore alle mie facoltà mortali.

— Ah! veramente, egli si occupa di magia osservò Callia, con un tono sdegnoso.

— Non ho misteri per voi, Callia. Io l'ho pregato di mostrarmi anche una volta, prima di morire, la visione d'Efeso...

.....
.....

Sempronio penetrò primo nella sala. Tutto era nero; ma Callia celò una lampadina sotto la tunica, e mormorò: «L'affare rassomiglia abbastanza all'altro del labirinto, ma grande curiosità ho di vedere come il vostro Etiope, questo dottore in magia, farà muovere i suoi demoni». Come ebbe parlato, una fiammella azzurra salì e si fermò nel centro della volta. S'accorsero allora d'essere in una vasta sala circolare. Melodie dolcissime s'udivano intorno e pareva uscissero dal fondo della terra, sotto i loro piedi. Una nebbia si levò rapidamente dinanzi ad essi a destra e a sinistra fluttuando sulle pareti della camera, e s'arrestò in fine al disopra delle loro teste. Una voce che sonava dal cuore della nube chiese quale forma volessero prima d'altra vedere.

— In nome di tutto l'Olimpo, la mia cena, gridò Callia con uno scroscio di risa. Un rombo sordo di tuono fece comprendere che lo spirito era offeso, e la luce, in un attimo, si spense.

La voce ripeté la domanda: Sempronio tremante mormorò il nome della «Sacerdotessa d'Efeso».

Dolce e sonora una musica ondeggiò di nuovo su le volute dell'aria. Una parete della stanza sembrò sparire e aprirsi sul mare, nel tramonto. Non il mare languido che carezza le rive della Campania, ma il mare agitato e loquace della Grecia. Una lunga teoria di costruzioni marmoree, sormontate da prodigiose statue, si levava dalla distesa delle acque. Callia gridò: «Il Pireo!» e

additò, con gesto di sbigottimento, la trireme che sembrava fendere i flutti e slanciarsi al largo.

— Sono maravigliosamente obbedienti i suoi demoni, mormorò Callia. Ma dove vorrà giungere?

La trireme si metteva tra le isole e tagliava l'onda come se avesse avuto ali. Giunse alle rive del Ionio. Sempronio sentì battere il cuore quando riconobbe la luminosità di questo cielo asiatico che popola la terra come di sogni. Vittorioso continuava il sortilegio. Due belle figure, un greco e un italiano, apparvero sotto le ombre dei cipressi che circondano il tempio di Diana. Sopraggiunse una terza apparizione che li guidò e i tre s'affondarono nelle tenebre.

— Per Bacco, mormorò Callia nell'orecchio del suo compagno, se ci farà vedere tutto che è avvenuto nelle catacombe, egli non potrà essere che o quel maledetto sacerdote o il principe dei maghi. Ma il sacerdote non reciterà più la sua parte di impostore. Ho il fatto suo.

A questa parola, una linea di luce scivolò sulla terra e lasciò scorgere uno stretto passaggio nel quale i due spettatori riconobbero subito la caverna ove per poco non avevano lasciato la vita; più in là apparve un'altra sala, una vittima, un sacerdote e tutta una masnada in melanconico arnese.

Un urlo lacerante emise Sempronio quando la vittima giovane, bella, seducente, gli occhi fissati sul fatal coltello, cadde in ginocchio ed implorò grazia. Fece per lanciarsi verso lei, ma vani furono i suoi sforzi, chè,

vinto dalla debolezza, dovette precipitare nelle braccia dell'amico.

Allor che riaperse gli occhi, la scena era mutata; un giardino verdeggiante e fiorito gli ostentava dinanzi il lusso di sua oriental vegetazione; fiori e frutta aromavano l'aria di loro esotiche essenze. Il paesaggio s'animò di mobili figure; un gruppo di ninfe prese a danzare alla musica di strumenti che tenevano in mano, e quando il loro circolo si schiuse, si vide nel mezzo un trono semplicissimo che non era di stoffe o di gemme, ma di muschi e di fiori, colti in quell'angolo delizioso. Sul trono era una reginetta in rustico costume, l'occhio chino a terra: un Amorino mille incantamenti le fingeva nell'orecchio; per la seconda volta dinanzi alle pupille stupefatte di Sempronio, apparve la scena del banchetto proconsolare.

La sua commozione fu invincibile ed egli si lanciò verso la visione. Ma non era affatto questa volta una visione fatta d'aria e di nebbia. Una donna, una vera donna, bella, anelante, arrossendo in sua grazia ed in suo fascino gli cadde nelle braccia, col suo pudore e le sue lacrime. La sacerdotessa, il mago, Eufrosine non erano che una persona...

.....
— Contemplate la mia felicità, o scettico amico, disse Sempronio nel dare uno sguardo di ineffabile passione sulla bellissima donna che già cullava un fanciullo nelle braccia.

Il nostro epicureo, commosso, ma sorridendo sempre, mormorava a bassa voce l'inno sentimentale del grande Poeta latino:

L'ora è propizia al bacio, la tempesta
che irride al cielo e fa tremar le vette
dal cuor delle cantine il vino adduca
a spumeggiar sul lieto focolare.
Chè degli altari il caldo crepitio
meglio dispone il padre di famiglia,
e la folgore, complice d'amore,
sul maschio petto, trepida la sposa
fino al nascente di rifugerà.

— Lo scioglimento vi dà ragione, conchiuse il Greco risolutamente, ma vi dirò: trovatemi una giovane cugina che io detesti subito, senza conoscerla, tanto quanto voi; che mi ami dello stesso amore romantico di cui vi ha amato la bella Eufrosine, senza neppur sapere se voi siete puranche degno di un sospiro; che fugga dal suo paese, che si faccia passare per morta, per darmi tutta libertà di fare il pazzo secondo la mia fantasia; ch'ella divenga sacerdotessa e dopo avermi scampato dagli artigli d'una maledetta confraternita d'assassini, schiuda le porte della mia prigione e mi segua attraverso i mari; ch'ella sacrifichi per me l'ultima vanità della donna, cioè la bellezza, e si trasformi in negra e in magalda per salvarmi, ch'ella sia mille volte magalda per il fascino dei suoi occhi e che si getti nelle mie braccia, allora....

— Allora, continuò Sempronio, lucido gli occhi di gioia, allora, voi come me sposereste l'idolo della vostra anima.

— Allora sì, rispose Callia, probabilmente sì, se non mi fossi prima appiccato per punirmi d'essere stato tale pazzo da tanto soffrire, quando per gioire della stessa felicità sarebbe bastato che lasciassi fare gli eventi.

Intese la giovane madre e, posando sul marito uno sguardo di tenerezza, disse con voce dolce come musica:

— Ogni nuova prova non è forse una sanzione di più all'amicizia? Spasimare nelle angoscia d'un'ora non è forse comprare a buon mercato una vita intera d'amore?

— Mille volte vorrei essere morto per voi, o bella Eufrosine, esclamò Sempronio con espressione spontanea, stringendo al petto la mirabile donna.

— Sì, ripeteva Callia, mordendosi il labbro con aria comica di gravità; ma insomma, ancora una volta, in nome di Amore e di Venere io vi domando perchè crearvi tanti dolori.